

NAUTILUS

Navigazioni tra Locale e Globale

Resistenze

Aprile 2024 - n. 34



DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

**Marco Bracci
Benedetta Celati
Marco Giovagnoli
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Leonardo Animali
Tina Bali
Lorenza Boninu
Francesco Catastini
Carlo Cellamare
Domenico Gallo
Leonardo Lovati
Fausto Carmelo Nigrelli
Ivan Pereira
Matteo Petracci
Enzo Scandurra
Catia Sonetti
Elio Vernucci**

**ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO Massimo Panicucci
GESTIONE CONTENUTI SITO INTERNET Sofia Guarnaccia**

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

4 RESISTENZE

- 6** **Contro la mitologia della guerra**
Intervista a Domenico Guerra
A cura di Monica Pierulivo
- 9** **Una lunga Resistenza: l'Italia dalla Marcia su Roma al 25 aprile 1945**
di Francesco Catastini
- 12** **A ottant'anni dalla Liberazione del nostro paese**
di Catia Sonetti
- 16** **Ex GKN: ogni cosa è illuminata nonostante i tempi bui**
di Benedetta Celati
- 18** **Scurati, la Rai e della necessità di resistere**
di Marco Bracci
- 20** **Resistenza mancata**
Una riflessione sulle responsabilità dell'urbanistica nella crisi dello spazio sociale di
Fausto Carmelo Nigrelli
- 22** **Resistere, restare, fare comunità**
di Enzo Scandurra
- 24** **Resistere alla deriva neoliberista.**
Una riflessione sul ruolo della formazione e della ricerca nel ventennale della Fondazione Metes
di Tina Bali
- 26** **La (difficile) resistenza nella società dei consumi**
di Marco Giovagnoli
- 29** **Costruire il diritto all'abitare**
di Carlo Cellamare
- 31** **Resistere (non) è possibile**
di Lorenza Boninu
- 34** **Sul Paese sventola bandiera bianca**
di Leonardo Animali
- 36** **La resistenza per una vera democrazia in Mozambico**
di Ivan Pereira
- 39** **Il battaglione Mario: mosaico di lingue, culture e religioni nella Resistenza italiana**
di Marco Petracci
- 41** **Resistenza alla pubblicità**
di Elio Vernucci
- 43** **Resistere nell'epoca della crisi climatica**
di Leonardo Lovati
- 45** **NELLA STIVA**
Altre letture

Resistere

Resistenza è molte cose, che non appartengono solo al passato. È un valore, un'impostazione, un atteggiamento che portiamo avanti ogni giorno, in diversi contesti, che ci contraddistinguono e ci guida per non perdere mai la speranza, per continuare a mettersi in gioco e in discussione.

È quella, importantissima e fondamentale, di chi ha combattuto con convinzione il nazifascismo liberando il Paese da cui è nata la nostra Repubblica. La resistenza associata pertanto all'antifascismo, come scrive Francesco Catastini.

Di questa ne abbiamo parlato e continuiamo a parlarne ancora oggi, perché niente può essere dato per scontato, come dimostrano i continui attacchi a diritti acquisiti, la difficoltà all'affermazione di nuovi diritti provenienti da esigenze di una società profondamente cambiata, le censure ai giornalisti, agli scrittori, il voler mettere le mani su un potere indipendente come la magistratura, l'attacco alla nostra Costituzione.

Nel contesto italiano si assiste inoltre alla volontà, da parte di chi governa il Paese, di confondere e banalizzare i valori della democrazia e dell'antifascismo con una retorica ingannevole e mistificatrice che rimuove e rimescola la storia, provocando uno svuotamento di senso, con ricadute deleterie soprattutto nei confronti delle giovani generazioni che si disaffezionano all'impegno politico, indebolendo di conseguenza i **valori democratici** conquistati dagli antifascisti. Lo vediamo e lo sentiamo tutti i giorni.

Uscendo dai confini nazionali, ricordiamo in questo numero altri esempi importanti di resistenza come quella in Mozambico, legata alla lotta contro il colonialismo portoghese e al faticoso processo di democratizzazione di questo paese, e le guerre a noi vicine che stanno mettendo in crisi la convivenza pacifica e il rispetto di diritti fondamentali.

Il 79° anniversario della Liberazione infatti, come ricorda Catia Sonetti nel suo articolo e come evidenziato nell'intervista a Domenico Gallo, cade quest'anno in un contesto storico, sia nazionale che internazionale, assai problematico: dalla **guerra in Ucraina** invasa dai russi, alla **guerra nella striscia di Gaza** tra esercito israeliano e Hamas che con l'aggressione terroristica del 7 ottobre ha provocato da parte del governo israeliano una risposta che ha superato tutte le peggiori aspettative.

Ci sono poi altre resistenze, sempre importanti. Quelle delle lavoratrici e dei lavoratori che combattono la precarietà del lavoro, le ingiustizie sociali, che s'impegnano in uno sforzo collettivo per cambiare i rapporti di forza nella società. C'è chi cerca di resistere alla deriva neolibera del capitalismo e anche alla società dei consumi di massa, al **trionfo del consumo e dell'iperconsumo come stile di vita**, alla mercificazione dell'esistente, al potere e alla pervasività della pubblicità.

Anche le nostre città richiedono resistenza, per il modo in cui vengono pianificate e costruite, che risponde troppo spesso a esigenze di tipo economico piuttosto che a esigenze sociali tese a garantire un adeguato livello di qualità della

vita. Come spiega Fausto Carmelo Nigrelli, alla base del processo di gentrificazione e privatizzazione delle nostre città in questi anni, c'è un uso della cultura trasformata in una forma di economia simbolica fondata sul turismo, la comunicazione e il consumo dove viene meno, ad esempio, il diritto all'abitare sostenibile, aumentando le diseguaglianze e una possibilità concreta e di qualità per sempre meno persone.

Non solo nelle città ma anche nei paesi, dove prevale ormai la cultura dei borghi basata in gran parte su un'economia di consumo, c'è bisogno di resistenza e di rimettere al centro gli abitanti, per garantire un diritto a una qualità della vita che non si basi solo su operazioni economiche e imprenditoriali.

C'è poi la resistenza alla crisi climatica, quella che ci obbliga a fare i conti quotidianamente con le nostre abitudini, ad acquisire consapevolezza di quanto sia fragile e interdipendente la nostra esistenza sulla terra. Resistere significa quindi ammettere questa fragilità, rendersi conto che le cose che

perdiamo ci influenzano profondamente, e quindi agire per riportare quei valori che si sono persi.

Last but not the least, la scuola e la storia di chi ha scelto, come atto politico, di sottrarsi ad una «missione impossibile», se vissuta come mera resistenza individuale (Lorenza Boninu), che non si adegua a una scuola dove la conoscenza viene assimilata a semplice nozionismo, e diventa strumento di disciplinamento delle coscienze non solo degli studenti, ma anche degli stessi docenti. Si può scegliere di non accettare tutto questo e quindi di abbandonare l'insegnamento, dopo molti anni di questa professione; e anche questo "abbandono" è in ogni caso una forma di resistenza, una resistenza di denuncia, culturale e politica da costruire nella società nel suo complesso, che mira a trasmettere altri principi, altre visioni e altri sogni per una scuola che abbia al centro le persone, studenti e docenti, per un ruolo vero che stimoli la conoscenza critica, e che non si basi prevalentemente sulla trasmissione di nozioni e sull'esecuzione di adempimenti burocratici.

Contro la mitologia della guerra

Intervista a Domenico Gallo

Domenico Gallo, magistrato, giudice della Corte di Cassazione, eletto senatore nel 1994, ha svolto le funzioni di Segretario della Commissione Difesa nell'arco della XII legislatura, interessandosi anche di affari esteri, in particolare del conflitto nella ex Jugoslavia. Lo abbiamo intervistato nel corso di un'iniziativa promossa dal Circolo Costituente Terra Val di Cornia il 26 marzo scorso a Venturina Terme sul tema "Ripudiare la guerra. La terra è di tutti"

Cosa vuol dire resistere alla guerra?

Vuol dire respingere la cultura della militarizzazione, che imperversa e impazza su tutti i principali organi d'informazione. Oggi ci troviamo di fronte a una sorta di uso totalitario dell'informazione e dei miti che legittimano la guerra. La prima vittima della guerra è la verità e quindi fare resistenza alla guerra vuol dire IN PRIMIS mettere a fuoco le contraddizioni, i rischi e i costi inaccettabili generati dalla politica che legittima la guerra. Occorre smascherare la **mitologia del nemico**, un punto di forza di tutte le narrazioni di guerra. Noi ci troviamo di fronte a una situazione in cui si cerca di capovolgere il senso comune dell'opinione pubblica che considera la guerra una disgrazia, per far accettare la guerra come una normale funzione della politica, alla quale dobbiamo rassegnarci e donare lacrime e sangue. Ma questo non è accettabile ed è molto rischioso.

È necessario quindi un cambiamento di prospettiva e un'informazione meno univoca?

Sì, le [parole del Papa](#) in questo senso hanno fatto scandalo perché hanno introdotto il principio di realtà, che è eversivo rispetto alla narrazione.

La guerra Russo-Ucraina dura ormai da due anni e sembra essere iniziata quasi improvvisamente, da un giorno all'altro. In realtà le ragioni di questo conflitto vengono da lontano.

Sì, il conflitto è frutto di un lungo braccio di ferro e deriva dall'avvio del processo di [estensione della Nato a est](#), con l'inclusione nel 2004 di Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia nell'organizzazione. Questo è l'elemento fondamentale. La ragione della guerra è pertanto di tipo politico strategico. Dietro c'è il braccio di ferro tra Stati Uniti e Russia. Le questioni etniche della discriminazione, dell'elemento russofono sono secondarie e sono utilizzate da Putin per dare una patina patriottica all'operazione che sta facendo.

A chi serve tenere in piedi questa guerra?

Serve agli Stati Uniti per mettere sotto scacco l'Europa dal punto di vista soprattutto economico ma anche politico perché in questo modo si ottiene la fedeltà assoluta da parte dell'Europa nei confronti della politica e delle esigenze di Washington.

Pensa che questa guerra durerà ancora a lungo?

Quando gli Stati Uniti penseranno di avere ottenuto quanto vogliono in termini di appesantimento della Russia, da un giorno all'altro cesserà ogni aiuto all'Ucraina e la guerra finirà come è successo in Kosovo, in Afghanistan e in Iraq, ad esempio, però noi dobbiamo farla cessare prima, perché abbiamo a cuore l'indipendenza e la vita dei popoli.

La nostra Costituzione, nata alla fine del secondo conflitto mondiale, all'art. 11 ripudia la guerra come strumento di offesa e come strumento di risoluzione delle controversie internazionali affermando il predominio del diritto sull'uso delle armi. Oggi spesso viene messa in discussione, quale forma di resistenza dobbiamo attivare per difenderla?

L'importante è che i principi affermati continuino a vivere nella mente e nel cuore del popolo italiano.

Le chiedo un commento sulla recente risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu in merito al conflitto israelo-palestinese, la prima, dall'inizio della guerra tra Israele e Hamas dopo gli attacchi del 7 ottobre, in cui gli stati membri hanno chiesto il cessate il fuoco immediato per il Ramadan che conduca a un cessate il fuoco duraturo, con la garanzia dell'accesso umanitario e il rilascio immediato di tutti gli ostaggi. Cosa ne pensa?

Certamente questa risoluzione serve ma non abbiamo nessuna garanzia che i combattimenti si esauriscano e che Israele obbedisca a questa risoluzione, in teoria obbligatoria, perché Israele fa quello che vuole e gode di un'impunità internazionale. La risoluzione è comunque importante perché dovrebbe cominciare a incrinare questa impunità e quindi ridimensionare l'onnipotenza d'Israele che porta questo Stato a sbagliare, con gravi rischi e pericoli anche per il popolo israeliano. I costi di questo conflitto sono altissimi. Basti pensare che in 78 giorni di bombardamenti sulla ex Jugoslavia, la NATO ha provocato la morte di circa 600/700 civili, a fronte degli oltre 33.000 morti provocati da Israele in poco più di 60 giorni, di cui 13.000 minori, mentre la Russia in 20 mesi di conflitto ha provocato la morte di circa 600 bambini a fronte dei 6.500 uccisi nella Striscia di Gaza in soli due mesi. Questi numeri rendono evidente che quello in corso a Gaza è un genocidio, anche in senso tecnico-giuridico.

È per tutti evidente che non si può invocare il diritto di difesa di Israele per giustificare attacchi ad un gruppo nazionale così massicci ed estesi che possono sfociare in un genocidio. Il genocidio è un affronto all'umanità in quanto tale ed è la principale minaccia alla pace ed alla coesistenza pacifica fra le Nazioni. La comunità internazionale, tutti gli Stati hanno il dovere di agire per fermare il massacro e ristabilire la pace. Quando ogni 10 minuti muore un bambino a Gaza, il fattore tempo è essenziale. Dobbiamo pretendere che il nostro Paese e le Istituzioni europee di cui facciamo parte chiedano a voce alta il cessate il fuoco ed esercitino su Israele delle pressioni non inferiori a quelle operate sulla Russia, per ottenere lo stop di ogni massacro. Bisogna dare il massimo sostegno politico all'iniziativa del Segretario Generale dell'ONU, Antonio Guterres.

Come possiamo leggere l'astensione degli Stati Uniti in questo frangente?

È l'apertura di uno screzio e questo è sicuramente positivo. Ora bisogna vedere

quanto è profondo questo screzio e se gli Stati Uniti saranno conseguenti con quello che dicono.



Una lunga Resistenza: l'Italia dalla Marcia su Roma al 25 aprile 1945

A partire dai miei primi lavori dedicati al tema affrontato in questo numero di “Nautilus”, ho sempre pensato che, almeno per quanto riguarda il caso italiano, sia molto difficile separare **Resistenza** e **antifascismo**. Cercare di definire questa sorta di concetti primitivi è complicato. La prima difficoltà si incontra tentando di definire Resistenza quando cerchiamo di stabilire un'equivalenza tra il termine e il suo significato.

La più classica definizione da dizionario, separando, anche se solo per un istante, la parola dalla sua area semantica, ci spiega che la resistenza è la proprietà di un corpo di non mutare se viene sottoposto a cambiamenti. In effetti, i partigiani italiani per autodefinirsi quasi mai facevano ricorso a questo termine. Come ha scritto **Valerio Romitelli** «è che per resistere bisogna aver qualcosa di preciso da difendere o cui fare riferimento: un esercito, magari anche sconfitto (come per i francesi fedeli al governo De Gaulle), o anche solo da ricostruire (come per i repubblicani sempre fedeli al Duce)» (*L'odio per i partigiani: come e perché contrastarlo*, Napoli, Cronopio, 2007). Se in Europa gli Alleati spingevano i popoli sottomessi dalla Germania nazista alla Resistenza, come già osservato dalla parte più attenta della storiografia italiana, in Italia ben pochi avevano il prestigio e la credibilità istituzionale di De Gaulle o di Stalin per incitare a resistere contro gli occupanti.

Anche cercare il significato di antifascismo contrapposto al consenso verso il regime è questione intricata. Un andamento demografico stabile e un comportamento elettorale poco incline a cambiamenti repentini (se mettiamo a confronto l'andamento elettorale tra le ultime elezioni libere del Regno e le prime della Repubblica) induce a pensare, in assenza di movimenti migratori interni rilevanti, che militanti e simpatizzanti dei partiti politici storicamente avversi al fascismo, non solo non abbiano cambiato idea durante il Ventennio, ma che all'interno dei propri nuclei familiari o della rete sociale più fidata (sia essa legata al lavoro, alle relazioni sociali, alla famiglia più allargata) riuscivano in parte a superare quel forte senso di solitudine morale in cui si erano venuti a trovare. D'altra parte, il massiccio ricorso del regime a un capillare intervento di controllo sul territorio tramite le varie forze di polizia e una ricchissima rete di spie, di infiltrati e di delatori non può che essere segnale di un largo dissenso e di mantenimento coatto dello *status quo*. Le migliaia di fascicoli del Casellario Politico Centrale e gli ancora più numerosi fascicoli personali dei sovversivi raccolti dalle questure locali ne rappresentano un segnale evidente.

Altro indicatore manifesto di presenza del dissenso, è il ricorso alla violenza per intimidire coloro che erano percepiti come elementi pericolosi per lo stato fascista. Le missioni punitive, le purghe, le manganellate, le carcerazioni preventive tornano di frequente tanto da non

far ritenere la violenza fenomeno caratteristico dell'assalto al potere da parte di Mussolini e dei suoi seguaci, ma una costante individuabile fino al collasso del regime, compresa l'esperienza della RSI. Il noto doppio omicidio di Carlo e Nello Rosselli a *Bagnoles-de-l'Orne*, nella bassa Normandia, il 9 giugno del 1937 o lo smantellamento di molte reti legate all'esponente del PCI Osvaldo Negarville il cui obiettivo era trovare volontari per la Guerra Civile di Spagna. L'intercettazione, il pedinamento e poi l'arresto dell'antifascista, porta le forze di Polizia alla scoperta di un vasto gruppo sovversivo tra Toscana e Piemonte che solo nell'empolese significa 400 arresti.

In merito a questo aspetto è emerso, come ha osservato tra l'altro **Paul Corner** con la sua consueta brillantezza, quanto il controllo sociale del regime fascista fosse così capillare da non lasciare alle persone alcuna possibilità di scelta. Il controllo, come si sa, nel regime fascista, come in altri regimi totalitari e autoritari, non era affidato esclusivamente alle forze di polizia: il "partito", i suoi sindacati, le organizzazioni previdenziali e assistenziali si configuravano come efficaci strumenti per la gestione della società e dei rapporti personali. Per chi non riusciva o non voleva espatriare, l'adesione alle istituzioni dello stato fascista era la singola opzione in grado di rendere possibile la sopravvivenza. Ma mancanza di scelta non significa adesione.

È difficile elencare in maniera esaustiva tutte le istanze che condussero molti italiani verso la lotta partigiana, anche se in realtà molte delle forme di adesione che avvennero tramite una rottura netta con la sfera sociale di appartenenza, o a motivazioni di stampo patriottico possono essere ricondotte all'impatto della guerra.

È però con la crisi dello stato fascista (**25 luglio 1943**), l'armistizio (**8 settembre 1943**) e l'occupazione dell'Italia da parte dell'esercito tedesco e il relativo scontro con gli Alleati che si configura la prima opportunità per la popolazione italiana di avere una scelta più o meno consapevole e convertirla in azione ovvero trasformare l'insofferenza verso il regime

maturata nel corso di 20 anni per i più anziani, e trasformare la percezione della reale debolezza del regime elaborata dai più giovani nel corso delle sue guerre fasciste, in atti concreti. Concretezza necessariamente non significa essere partigiano combattente, ovvero compiere almeno tre o sei azioni militari: l'azione è l'agire per un obiettivo, e il raggiungimento degli obiettivi non passa solo attraverso l'azione militare.

La storiografia si è impegnata nello sforzo di cogliere aspetti e peculiarità dell'antifascismo, ha tentato di definire lo stesso nello specifico (antifascismo politico, esistenziale, di risalita, militante, non militante). Sicuramente questo esercizio non è stato affatto inutile anche se, alla fine ha favorito, una eccessiva parcellizzazione del fenomeno: oggi agli occhi di molti il movimento antifascista equivale ad un micro-universo o, nella migliore delle ipotesi, alla sommatoria di molteplici micro-universi. Tutto questo, in parte, ha fatto perdere di vista ciò che ne costituì la caratteristica fondamentale, ovvero il significato letterale della parola: **contro il fascismo**. Questo è l'elemento chiave che unifica il movimento nel suo insieme. Non posso fingere di ignorare le questioni relative all'antifascismo italiano all'estero, caratterizzate dall'atteggiamento non esattamente lineare della III Internazionale nei confronti del regime italiano prima e di quello tedesco in seguito e dal carattere assai timido dell'antifascismo riconducibile ad altre correnti politiche. Nondimeno è evidente quanto gli antifascisti che vivevano in Italia non comprendessero affatto le meccaniche che conducevano a divisioni e riavvicinamenti fra i vari gruppi fuggiti in esilio, incomprensioni tra l'altro riscontrabili all'interno dei ceti dirigenti dei Partiti in esilio, e dello stesso Komintern.

Anche il termine Resistenza descritto accuratamente da Pierre Laborie (*Les Français des années troubles. De la guerre d'Espagne à la Libération*, Paris, Seuil, 2003) negli anni ha accolto ulteriori significati, tanto che oggi, le giovani, e meno giovani, generazioni di storici e di cultori della materia, tendono a parlare di

Resistenze nel tentativo di comprendere all'interno del fenomeno anche altri tipi di comportamento non strettamente militari.

Si devono pensare antifascismo e Resistenza italiana non come due fenomeni distinti (anche se connessi) di reti che si sono sovrapposte grazie all'identificazione profonda degli ideali e degli obiettivi del movimento resistenziale con un network antifascista preesistente, bensì come una singola entità, un solo movimento nonostante il lungo intervallo temporale in cui si sviluppa e l'eterogeneità stessa dei suoi membri. Il rapporto informale consistente fra le diverse reti clandestine, ad esempio, si

declina con mezzi di contatto molto diversi e soprattutto in situazioni in cui il ruolo e l'invadenza repressiva dello Stato sono difforni.

Gli antifascisti, dunque, sono i primi resistenti. Anzi il termine di Resistenti e di Resistenze, per il caso italiano, assume un senso assai più logico considerando il movimento come unico. L'antifascismo degli iscritti al CPC rappresenta solo una sorta di inizio dello stesso. Senso, che come già ricordato in precedenza, Romitelli aveva giustamente posto sotto osservazione: se si resiste per difendere qualcosa, cosa potevano difendere mai i partigiani?

A ottant'anni dalla Liberazione del nostro territorio

Tutto il territorio della nostra regione, dal sud fino alla linea gotica che interessò le province di Massa e Carrara e una parte della provincia di Pistoia, soprattutto nella sua parte montuosa, fu liberato nel 1944. Le zone rimaste fuori furono liberate **il 25 aprile del 1945**.

Nell'anno in corso, pertanto, ricorderemo l'80° anno dall'arrivo degli Alleati che insieme alle truppe partigiane sconfissero le ultime resistenze nazifasciste nel centro sud della nostra provincia.

Questo anniversario cade in un contesto storico, sia nazionale che internazionale, assai problematico: dalla **guerra in Ucraina** invasa dai russi, alla **guerra nella striscia di Gaza** tra esercito israeliano e Hamas che con l'aggressione terroristica del 7 ottobre e con le sue 1.500 vittime innocenti, ha provocato da parte del governo israeliano una risposta che ha superato tutte le peggiori aspettative con oltre 32.000 morti tra i palestinesi e la tenuta in ostaggio ad oggi, ancora di 130 israeliani. Nel contesto italiano con la presenza al governo del Paese degli eredi della fiamma tricolore che sono incapaci persino di pronunciare la parola: **antifascista**. Eppure, tale è la nostra Costituzione nata proprio dalla Resistenza e dalla lotta partigiana e le forze politiche, tutte, quando si insediano con i loro governi, giurano su quella Costituzione. Quindi, e non è la prima volta, questo anniversario rischia di essere ricordato sottotono e svilito nei suoi valori e nella sua storia. Tutto questo va tenuto

presente perché oltre ai fatti da ricordare c'è anche una narrazione degli stessi che è cambiata nel tempo, spesso positivamente, con delle vere e proprie narrazioni differenziate ma c'è anche, sin da quel lontano 1944, una lettura piegata agli interessi dei gruppi politici dominanti.

Ma per ricordare quegli avvenimenti, desidero partire da una considerazione tanto ovvia quanto poco diffusa.

La **Resistenza partigiana** nei nostri territori cominciò ad organizzarsi dopo l'ottobre del 1943, a ridosso cioè dell'armistizio dell'8 settembre, e qualche volta anche l'operatività delle prime bande scivolò ancora più in avanti nel tempo. In ogni caso fu una Resistenza armata che durò alcuni mesi. Il territorio di Grosseto, quello più a sud, compresa la città, fu liberato tra il 15 giugno (il capoluogo) e il 18 l'interno (il Monte Amiata), oltre un mese dopo venne liberata Livorno e poi Pisa per proseguire e fermarsi sulla linea gotica. Tutto questo non per entrare nel merito di una discussione specialistica sulla risalita delle truppe alleate lungo la penisola e i meriti e i demeriti di quello che è stato definito da **Ellwood** "l'alleato nemico"^[1] ma per fare una considerazione su quella esperienza, che seppure non particolarmente prolungata nel tempo^[2] fu straordinaria e dirimente per tutti coloro che vi parteciparono. La caratteristica della Resistenza fu tale che, anche per coloro

che si rifugiarono in una “casa in collina”, quei mesi sconvolsero e cambiarono la loro visione delle cose e li costrinsero pur senza volerlo, a schierarsi, senza neppure avere consapevolezza piena dei pericoli che correvano. Pensiamo al sostegno offerto dalle campagne alla sopravvivenza delle bande. Pensiamo a tutte le persone, contadini, abitanti dei paesi, ricchi e poveri e meno poveri, che aiutarono le decine e decine di ebrei in fuga dalle città, quelli che diedero rifugio ai soldati alleati scappati dai tedeschi, quelli che aprirono le loro case agli sfollati che fuggivano dai bombardamenti sui centri cittadini. Naturalmente non possiamo dimenticarci di tutti coloro, e non furono pochissimi, che si impegnarono in prima persona a consegnare le vittime predestinate alle autorità repubblicane o ai tedeschi (basta pensare alla storia della villa del vescovado di Grosseto[3]) o a quella del maresciallo Pintus e dei deportati dal Gabbro[4]. Come ci furono quelli che, con diversi gradi di responsabilità, aiutarono le autorità a catturare i cosiddetti “banditi”, pensiamo alla storia di **Oberdan Chiesa** [5] o a quella di **Frida Misul**[6] denunciata dalla sua maestra di canto e deportata ad Auschwitz.

Sul piano degli esempi positivi, di quella che Sèmelin ha definito: **la resistenza senz’armi**, da diversi anni la storiografia ha approfondito le storie della cosiddetta RESISTENZA CIVILE, non meno importante di quella armata. Pensiamo su questo versante all’impegno profuso delle donne, soprattutto a tutte quelle che si esposero al rischio di stupro ma anche della fucilazione per portare ordini, medicinali, vestiario a coloro che si erano rifugiati alla macchia, partecipazione sottovalutata fino a pochi decenni fa e anche quando ha cominciato ad emergere, grazie alla sensibilità di alcune storiche[7], ha comunque stentato a diventare narrazione diffusa[8]. Ma ci furono ancora altri protagonisti di quella vicenda. Pensiamo al clero di base che si schierò a fianco della Resistenza anche a

rischio della vita e dell’arresto. Nella nostra provincia, da sud a nord, possiamo ricordare numerosi parroci e sacerdoti che si impegnarono, da **don Angeli** deportato a Dachau per il suo impegno[9] e ai più fortunati come **don Ivo Martelli** a San Vincenzo, **don Vellutini** a Rosignano, **don Angelo Biondi**, **Ugo Salti** e **altri ancora**. E non possiamo tacere i militari livornesi arrestati e deportati in Germania che talvolta ci hanno lasciato testimonianza scritta della loro odissea.[10] Come ancora va ricordato l’impegno a ridosso dell’8 settembre di un gruppo di poliziotti e militari, da Gian Paolo Gamerra, maggiore dei Granatieri che provò a resistere contro i tedeschi con il suo gruppo e nello scontro trovò la morte con i suoi uomini, poi medaglia d’oro al valor militare,[11] al poliziotto Vittorio Labate che con altri sette compagni fu fucilato dalle SS nel comune di Collesalveti[12] mentre provava ad opporre resistenza

Se poi passiamo a ricordare le condizioni di vita nelle quali si svolse dalle nostre parti la Resistenza delle bande, questa fu resa particolarmente difficile anche per la stessa morfologia della zona. Nel territorio livornese e pisano, in quella stretta fascia subito dietro la costa, dove operarono le diverse formazioni armate, si concretizzò una “**guerra di macchia**”, tra rovi, lecci, castagni dove era difficile nascondersi e non era banale né scontato organizzarsi poiché nessuna banda, seppur inquadrata dentro la 3^a Brigata Garibaldi, fu mai omogenea al suo interno. Del resto da nessun parte lo fu. Ricordiamo che le bande non furono mondi coesi e perfetti. Vi confluirono molti soldati sbandati che volevano fuggire i bandi di leva, alcuni ex militari scappati dall’esercito dopo l’8 settembre, alcuni politici che erano quelli che avevano le idee più chiare anche sul “dopoguerra” perché arrivavano a questa storia con l’esperienza della clandestinità, e magari anche con quella maturata nella guerra di Spagna e a loro fu spesso affidato il compito

della “educazione alla democrazia” all’interno del gruppo. A questi gruppi già compositi, si aggiunsero con il tempo militi tedeschi scappati dal loro esercito[13] o catturati dai partigiani in qualche scontro a fuoco, e negli ultimi tempi molti ex carabinieri che si unirono alla guerra partigiana così come alcuni soldati sovietici sfuggiti al controllo dei tedeschi[14]. Per convinzione? Per opportunismo? Il discorso su questo può restare solo aperto.

Ci fu per tutti loro la possibilità di resistere nel tempo perché collegati tramite staffette, sia maschili penso al “nonnino”, il padre di don Angeli attivo nella Resistenza con il gruppo dei cristiano sociali, che femminili. Ricordo che a quelle donne poi a guerra finita non venne riconosciuto nessun merito. E non erano poche: Osmana Benetti Benifei, Ubaldina Pannocchia sul versante del mondo comunista ma anche la cattolica Erminia Cremoni[15] e ancora molte altre pressoché sconosciute. Fu una resistenza articolata e composita in cui trovarono spazio sia i socialcomunisti che i cattolici, gli azionisti e i repubblicani, gli anarchici e i cristiano sociali, e molti cani sciolti. Le bande si organizzarono quasi sempre nella nostra provincia dentro le Brigate Garibaldi dove certamente il ruolo dei comunisti fu preponderante[16] ma l’arco politico di riferimento dei diversi componenti era assai complesso e articolato. Come

complessa era la loro estrazione sociale. Anche se in maggioranza operai, specialmente nel sud con la presenza dei due grandi complessi industriali: l’Ilva e la Magona. Ma ci furono anche professori di scuola, diplomati, persone di estrazione alto borghese e poveracci delle classi popolari. E sempre dentro le bande agì una prima forma di democrazia diretta a cominciare dalla scelta del comandante, individuato non in base ai titoli ma in base al riconoscimento spontaneo dato dai membri della banda.

Tutti loro combatterono per liberare il Paese dai tedeschi e dai fascisti; lottarono in molti per una trasformazione radicale anche a livello sociale che poi non ci fu, ma sicuramente la loro esperienza che divenne fondativa per la futura vita della Repubblica ci ha portato in dono: l’abolizione della vergogna delle leggi razziali, l’elezione della Assemblea Costituente, il referendum repubblica/monarchia, il diritto di voto alle donne. obiettivo si sviluppò in un percorso accidentato e non lineare ma alla fine quei giovani ragazzi che contribuirono alla liberazione del Paese, che fu sicuramente importante anche se, senza l’appoggio militare delle truppe alleate la conclusione non era scontata, ci hanno consegnato un paese migliore. Resta agli uomini e alle donne di oggi, tutelarlo e possibilmente migliorarlo.

(LIVORNO, 14 APRILE 2024)

[1] David W. Ellwood, *L’alleato nemico. La politica dell’occupazione anglo-americana in Italia 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 1977

[2] Nelle nostre zone, rispetto ai territori a nord della linea gotica (tutta la parte settentrionale dell’Italia con le sue montagne, la sua pianura padana, le valli del Comacchio e tanto altro ancora dove le bande partigiane continuarono a combattere nel lungo inverno del ’44-’45) nella nostra regione l’intera vicenda va collocata dentro un arco temporale che va da un minimo di sei mesi ad un massimo di nove-dieci.

[3] Nel 1943, l’allora vescovo di Grosseto, Paolo Galeazzi affittò la villa di proprietà del vescovado a Roccatederighi alla Repubblica di Salò per utilizzarla come campo di concentramento per ebrei. Sulla vicenda esistono sia testimonianze che video che romanzi che testimoniano una memoria

diversificata. Ci sono coloro che difendono il vescovo che a loro parere si prodigò per migliorare le condizioni di vita degli ebrei e chi invece mette l'accento sul contratto di affitto stipulato dalla Curia e la dura realtà della deportazione di moltissimi lì ricoverati. Cfr Luciana Rocchi, *Ebrei nella Toscana meridionale: la persecuzione a Siena e a Grosseto*, in Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Carocci, Regione Toscana - Giunta Regionale, 2007, vol 1, e il romanzo di Sacha Naspini, *Villa del seminario*, e/o, Roma, 2023.

[4] Enrico Acciai, *Una città in fuga: livornesi tra sfollamento, deportazione razziale e guerra civile (1943-1944)*, Ets, Pisa, 2016.

[5] Giovanni Brunetti, *Oberdan Chiesa. Un uomo, una vittima, un mito*, Ets, Pisa, 2022.

[6] AA.VV., (a cura di Fabrizio Franceschini), *Per Frida Misul. Donne e uomini ad Auschwitz*, Salomone Belforte & C.; Livorno, 2019 e FRIDA MISUL, *Canzoni tristi. Il diario inedito del Lager (3 aprile 1944-24 luglio 1945)*, (a cura di F. Franceschini, Salomone Belforte & C.; Livorno, 2029.

[7] Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi: storie di donne 1940-1945*, Laterza, Bari, 2000 e Lidia Rolfi Beccaria, A. M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, Einaudi, Torino, 2020.

[8] Recentemente ha dato un contributo importante il volume di Benedetta Tobagi da cui poi è scaturito anche uno spettacolo teatrale, *La Resistenza delle donne*, Einaudi, Torino, 2022.

[9] Cfr. Don Roberto Angeli, *Vangelo nei Lager*, La Nuova Italia, Firenze, 1965.

[10] Cfr. fra i tanti testimoni diretti, Ivo Michelini, *Diario della prigionia (1943-1945)*, a cura di Piero Michelini, stampato in proprio, senza tralasciare il primo e oramai classico Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. Gli internati militari italiani in Germania*, Einaudi, Torino, 1997.

[11] <https://anpi.it>, ultima consultazione 7 aprile 2024.

[12] <https://www.cadutipolizia.it/fonti/1943-1981/1944labate.htm>, ultima consultazione 7 aprile 2024.

[13] Cfr. il testo di Neda Parri, *La vita amara*, Ibiskos editrice, Empoli, 2005.

[14] Catia Giacconi, *Buriazia*, Ets, Pisa, 2013.

[15] Cfr. Tiziana Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

[16] Rinvio a due testimonianze che riguardano proprio la provincia di Livorno, quella di Mario Lenzi, *O miei compagni. Una testimonianza*, pubblicato dal Comune di Livorno come Supplemento a Comune notizie, 2013, e il volume, *Livorno dall'antifascismo alla Resistenza. Ricordi di Bruno Bernini*, Pacini Editori, Pisa, 2001.

Ex GKN ogni cosa è illuminata nonostante i tempi bui

Non siamo qui per intrattenervi” recita, citando Mark Fisher, il titolo scelto per la seconda edizione del festival di letteratura working class, organizzato da Edizioni Alegre e dal Collettivo Di Fabbrica - Lavoratori Gkn Firenze (insieme alla Società operaia di mutuo soccorso Insorgiamo e all’Arci Firenze), dal 5 al 7 aprile a Campi Bisenzio, davanti al cancello principale di uno spazio diventato ormai il fulcro di moltissime battaglie.

Come afferma Alberto Prunetti, ideatore e direttore del festival, su Jacobin: «Siamo qui per contribuire, assieme alle lotte sociali, a cambiare i rapporti di forza nella società».

L’ambizione è una motivazione, è una direttrice lungo la quale da tre anni si muovono migliaia di persone. **L’ambizione è un atto di resistenza.** Resistenza delle lavoratrici e dei lavoratori, dell’assemblea **permanente più lunga (e più resistente) del movimento operaio italiano, delle tante e dei tanti che ci credono e che hanno fatto diventare quella lotta un simbolo, come ricorda Dario Salvetti, una “questione personale” (la famosa domanda “e tu come stai?”).** Lo dimostra la grande solidarietà, non solo nazionale **ma anche internazionale**, che la vertenza è riuscita a catalizzare: lo dimostrano i venti pannelli solari arrivati dalla Germania e montati sul posto dai compagni tedeschi e

dagli operai in lotta per ridare luce alla fabbrica – per far tornare “ogni cosa illuminata” – dopo che con una manomissione, a tre giorni dall’inizio del festival, era stata tolta l’elettricità all’intero stabilimento, e dunque al presidio.

La questione personale è **una questione di giustizia**, prima di tutto, perché gli operai hanno visto riconosciute le loro ragioni in Tribunale, ma continuano a non ricevere un salario da mesi. Perché, nonostante l’immensa **intelligenza collettiva** messa a servizio dell’azienda, hanno ricevuto solo proposte che mirano a **individualizzare il rapporto di lavoro**, ad accompagnare all’esodo, alla ricollocazione “volontaria”, **senza minimamente tener conto di quella dimensione collettiva** che, invece, la progettualità di questi anni di “impegno” ha anteposto a tutto. La reindustrializzazione è diventata una parola bella, come bella è tornata ad essere l’espressione “classe operaia”: se la “proprietà” è un diritto violato, secondo la controparte, attraverso un’occupazione che non può essere tollerata, la bellezza di sapersi riappropriare del racconto e di quella che oggi si chiama “la narrazione” è un diritto, dall’altra parte, compiutamente realizzato.

I simboli non devono **diventare dei fossili**, ammonisce Salvetti alla fine del festival. Ha ragione, perché se questo è il tempo di “resistere”, questo è anche il tempo di sostenere chi resiste, in maniera concreta. **Di dare alla narrazione un seguito** che non la faccia apparire (solo) una orgogliosa consolazione.

Il Sindaco del Comune di Campi Bisenzio, che ha dato il patrocinio al Festival, sfilava dietro lo striscione con la scritta “Insorgiamo”, nel lungo corteo che sabato 6 aprile, attraversa la città per testimoniare che **le istituzioni ci sono e sanno bene da quale parte stare**. Dalla parte del territorio, questione personale di tutte e tutti, come rivendica il claim “**fabbrica pubblica e socialmente integrata**”.

E poi ci sono **le leggi**, che sono strumenti fondamentali perché ci richiamano alla realtà, attraverso le parole.

Ci sono i commi da 224 a 228 dell’art. 1 della legge n. 234/2021, norma che prevede, come riconosciuto anche dal Tribunale di Firenze nel caso di specie, che l’azienda effettui la comunicazione di chiusura indicandone le ragioni economiche, finanziarie, tecniche o organizzative ed elaborando un piano per limitare le ricadute occupazionali ed economiche derivanti dalla stessa, che tenga inoltre conto degli «eventuali progetti di **riconversione del sito produttivo, anche per finalità socio-culturali a favore del territorio**

interessato» (comma 228 lett. d)). C’è poi, soprattutto, la possibilità di una **nuova legge regionale** per la costituzione e il funzionamento dei **Consorzi di Sviluppo Industriale**, volti a creare un polo di eccellenza nel settore della mobilità leggera e delle energie rinnovabili, al fine di contrastare la profonda crisi industriale che affligge il territorio. Legge il cui testo è stato redatto “dal basso” ma che **necessita di essere raccolto “dall’alto”** ossia di essere preso in carico dalle istituzioni regionali per diventare un vero e proprio strumento normativo a disposizione **della trasformazione sociale**.

La riduzione del conflitto a tema e **problema di ordine pubblico** è una delle peggiori sconfitte che la politica, soprattutto quando aspira a essere etichettata come progressista, potrebbe finire per accettare. La capacità di vivere le questioni sociali che una realtà come la ex GKN chiama in causa (tutte insieme e non una alla volta, perché o si vince tutto o **non si vince niente**) come enormi questioni personali è la più potente chiave per tornare, invece, a ragionare, come si dovrebbe, in **termini di futuro** e non di un **eterno presente** anchilosato dalle battaglie per la sopravvivenza e per “i desideri minori”. Per descrivere e rappresentare i vinti che **non si arrendono** perché sanno che possono e hanno tutto il diritto di vincere in nome di un’ambizione che è una **legittima arma di resistenza**.

Scurati, RAI...e della necessità di resistere

Stop della Rai al monologo sul 25 aprile, scontro tra Scurati e Meloni

L'opposizione: 'È censura'. L'azienda nega: 'Voleva troppi soldi'. Bortone legge il testo in trasmissione (ANSA).

Questa notizia riferisce di uno dei fatti più rilevanti accaduti nella seconda metà di questo mese di Aprile 2024, in questa Italia che si appresta a celebrare il 25 Aprile, che forse alcuni vorrebbero solo celebrare come festa di San Marco; ma dato che non tutti gli italiani sono veneziani è forse utile ricordare “**il 25 Aprile**” non soltanto come una data, ma come una data storica, un momento epocale, uno spartiacque per l'Italia, un nuovo avvio per il nostro Paese che nel 1945 poteva iniziare a guardare al futuro con occhi diversi, sicuramente non più con occhi “fascisti”. Sto semplificando troppo? Beh, forse è vero, ma i lettori di Nautilus mi perdoneranno se in questo caso mi permetto di farlo. Ciò che è avvenuto pochi giorni fa è rilevante per la nostra Repubblica che si basa (per fortuna, ancora) su **principi democratici e antifascisti**, sanciti dalla Costituzione Repubblica dopo un complesso processo di negoziazione tra le forze politiche che componevano l'Assemblea Costituente, forze politiche ideologicamente distanti l'una dall'altra o in forte contrapposizione l'una con l'altra; forze politiche che ebbero la saggezza di scrivere una Carta per garantire un futuro libero e democratico per i cittadini italiani, come ad

esempio **Antonio Scurati**, che, rivolgendosi al Presidente del Consiglio in carica, ha pensato di poter esercitare il diritto alla libera manifestazione del proprio pensiero, così come sancito **dall'Articolo 21** della nostra **Costituzione antifascista**:

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

A proposito, non vorrei dimenticare che nello stesso articolo si legge:

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

In questo mese di Aprile 2024, con un rigurgito di inverno dal punto di vista climatico, mi vengono i brividi e provo un freddo pungente e inaspettato; e purtroppo sento un ghiaccio intenso dentro di me mentre mi tocca assistere (ci tocca assistere) a scelte politico-ideologiche che la più grande e importante azienda culturale del Paese – la RAI – non dovrebbe prendere. Mi riferisco ovviamente al caso “Scurati-monologo sul 25 Aprile”. Ma commetteremmo un errore se personalizzassimo la vicenda in questione che non riguarda solo ed esclusivamente Scurati, Meloni e Bortone; e non riguarda neanche solo questa **RAI** così **mal gestita e malandata**; semplificheremmo il significato di ciò che è avvenuto ragionando solo in termini di opposizioni binarie: giusto vs sbagliato; libertà vs censura; antifascisti vs

fascisti...anzi no, in questo ultimo caso invece avremmo tutto il diritto di pensare in termini dicotomici in quanto dovremmo (ri)affermare i tratti politico-culturali sui quali si è sviluppata la nostra identità nazionale a partire proprio dal 25 Aprile 1945, e poi attraverso il 2 giugno 1946, e poi in seguito con il 1 gennaio 1948; tratti che devono essere “ovviamente” anti-fascisti.

Eccomi nuovamente al tema “semplificazioni”; chi mi conosce sa che prediligo la complessità dell’analisi perché la realtà è complessa; e si direbbe che l’Italia, in questo preciso momento storico, sia ancora più complessa e ibrida di sempre, e a ben vedere da alcuni mesi a questa parte – precisamente dal 22 ottobre 2022 – sta diventando anche più difficile da comprendere. Ma in questa Italia così ingarbugliata, d’un tratto, alcuni giorni fa – per

la precisione quando è scoppiato il caso “Scurati-RAI” – ho realmente compreso che tutto è molto semplice: si tratta di decidere da che parte stare; si tratta di **resistere** a una narrazione così snervante per me sul fatto che “non ha più senso dirsi fascisti o antifascisti...il passato è passato...ecc. ecc”; si tratta di ribellarsi a una condizione che altrimenti rischia di condurci verso uno stato anomico, verso una condizione confusionale dove i principi democratici rischiano di confondersi con altro che niente a che fare con la nostra Repubblica.

Allora, in una tale situazione, penso che sì, va bene anche semplificare, e dire che **dirsi anti-fascisti è necessario**, è giusto, e persino banale. Ecco, per una volta voglio essere intenzionalmente banale. Spero che molti altri italiani decidano di fare lo stesso.

Resistenza mancata

Una riflessione sulle responsabilità dell'urbanistica nella crisi dello spazio sociale

Chi appartiene alla mia generazione e ha una formazione urbanistica che si è cominciata a costruire negli anni Ottanta del XX sec., non può non essersi confrontato con le riflessioni sull'URBANISTICA RIFORMISTA.

Così **Giuseppe Campos Venuti** aveva definito un approccio che in quegli anni, che corrispondevano culturalmente e politicamente al RIFLUSSO, rivendicava le conquiste fatte con decenni di battaglie in ambito culturale, accademico, politico. «Abbiamo dimenticato i piani delle megalomani quanto illusorie previsioni private, che sancivano lo sviluppo urbano a macchia d'olio? I chirurgici tracciati dei piani fascisti non abrogati e dei piani di ricostruzione che completavano lo sventramento dei centri storici? I piani indifferenti alle previsioni per servizi pubblici, che generavano periferie senza scuole, senza giardini, senza attrezzature comuni?» (p. 30), scriveva nel 1987 in un libro, LA TERZA GENERAZIONE DELL'URBANISTICA, che avrebbe rappresentato una pietra miliare per la disciplina. E più avanti: «la stagione del riformismo urbanistico graduale, fertile di novità anche se piena di sbagli, ha avuto come frutti non solo una prima maturazione della società civile e politica sui problemi delle città e del territorio, ma anche un'evidente sviluppo di nuovi metodi e strumenti di pianificazione» (p. 31). Il piano cui Campos faceva riferimento in quel torno di tempo era lo strumento attraverso cui la cultura della trasformazione avrebbe dovuto affrontare e risolvere i problemi della **deindustrializzazione**, della già evidente espulsione delle fasce popolari dai quartieri centrali e semicentrali, della crescente terziarizzazione e, al tempo stesso, la riduzione del consumo di suolo agricolo, il recupero delle “aree

saltate” e, infine, il problema dei problemi, cioè la contrapposizione tra «uno sfruttamento produttivo e sociale [...] ed uno sfruttamento con fini puramente immobiliari differenziali» (p. 42). Sappiamo come è andata a finire. Con la prospettiva che ci è data dalla distanza temporale, vediamo oggi più di allora, che quella combattuta (e persa) fu una vera battaglia culturale tra l'iperliberismo applicato allo spazio urbano e al territorio senza alcun vincolo e la cultura della socialità urbana, del welfare spaziale, della prevalenza dell'interesse collettivo, certamente astratto, sugli interessi, assai concreti, dei privati. Già cinque anni dopo **Vezi De Lucia** aveva riconosciuto la sconfitta quando affermava che non era entrata in crisi l'urbanistica, ma «la capacità dei pubblici poteri di dare risposta al disagio per la condizione urbana» (p. 191) che da quel momento in poi sarebbe stato semplicemente rimosso, non solo fisicamente con la gentrificazione pervasiva delle città, ma dall'immaginario collettivo come conseguenze del «controllo dei dispositivi ritenzionali» da parte dei detentori del potere economico, come aveva capito **Bernard Stiegler**.

Perché non è banale tornare a leggere quei contributi che furono elaborati in un altro mondo e in un altro secolo? Ma perché oggi, più di allora, la questione è ancora quella. E non è l'esito della successione di crisi che dal 2019 hanno afflitto il mondo, come sembra credere **Michele Talia**, le quali avrebbero prodotto «una progressiva perdita di reputazione di quei saperi che hanno fino ad oggi contribuito ad alimentare e ad arricchire di significato la valutazione, l'orientamento, il disegno e la

regolazione dei processi di trasformazione urbana e territoriale». Perché la perdita di reputazione risale a una ventina d'anni prima quando noi urbanisti, che avremmo dovuto contribuire al bilanciamento dello strapotere economico e finanziario applicato alla città e al territorio, per ribadire il ruolo sociale, di welfare – direi – della pianificazione, insieme ad altre categorie siamo stati coinvolti, arruolati nel sistema di moltiplicazione senza più freni della rendita differenziale, per tornare a utilizzare un lessico di quei tempi.

Non è dunque adesso che, come scrive Talia, «l'ingegneria finanziaria si sovrappone alle procedure e ai riti della pianificazione», ma già da qualche lustro. Solo che non ce ne siamo accorti, anche noi abbagliati da parole d'ordine studiate da esperti di marketing che hanno convinto anche gli urbanisti che la cultura (naturalmente sostenibile, smart e partecipata), la creatività, l'innovazione saranno la soluzione di ogni problema delle città e dei territori, delle aree metropolitane e delle aree interne.

Allora meglio guardare fuori dal nostro ambito disciplinare, perché lo sguardo esterno ci aiuta a indentificarci e, se necessario (eccome se è necessario) a ripensarci, magari recuperando metodi e pratiche che avevamo frettolosamente archiviato. Per esempio sarebbe utile ascoltare – o meglio, leggere – una giornalista e studiosa di politiche urbane come Lucia Tozzi che, proprio in relazione alle politiche di rigenerazione urbana, ha sottolineato l'uso della cultura «trasformata in una forma di economia simbolica fondata sul turismo, la comunicazione e il consumo», come chiavistello per le politiche di gentrificazione e privatizzazione della città e, al tempo stesso, ha riconosciuto nell'azione degli urbanisti una complicità senza attenuanti anche nell'azione di neutralizzazione delle forme di pensiero contrarie. E sarebbe utile leggere un sociologo come **Giovani Semi** che, nella forma della parodia, disvela la feroce violenza sociale che sta dietro la gentrificazione carina che, magari, insegniamo nelle università.

Riferimenti bibliografici:

Giuseppe Campos Venuti, LA TERZA GENERAZIONE DELL'URBANISTICA, FrancoAngeli, Milano, 1987.

Vezio De Lucia, SE QUESTA È UNA CITTÀ, editori riuniti, Roma, 1992

Claudia Nigrelli, "Figure della sospensione. Una lettura della miseria simbolica", in LA MISERIA SIMBOLICA E LA CATASTROFE DEL SENSIBILE. ESTETICA, TECNICA, POLITICA IN BERNARD STIEGLER, "Iride, Filosofia e discussione pubblica" 2/2023, pp. 289-304

Fausto Carmelo Nigrelli, PERCORSI DEL PROGETTO URBANO IN FRANCIA E IN ITALIA, 1960-1997, Officina, Roma, 1999

Giovanni Semi, BREVE MANUALE PER UNA GENTRIFICAZIONE CARINA, Mimesis/Eterotopie, Milano-Udine, 2023

Bernard Stiegler, DE LA MISÈRE SYMBOLIQUE, Flammarion, Paris, 2004-05

[Michele Talia](#), "Le prospettive dell'urbanistica riformista in una complessa fase di transizione",

un URBANISTICA INFORMAZIONI, 27-11-2023, <http://www.urbanisticainformazioni.it/Le-prospettive-dell-urbanistica-riformista-in-una-complessa-fase-di.html>

Lucia Tozzi, L'INVENZIONE DI MILANO, CULTO DELLA COMUNICAZIONE E POLITICHE URBANE, Cronopio, Napoli, 2023

Resistere, restare, fare comunità

Resistere è la parola nuova di questo secolo; resistere si può declinare con **sopravvivere** in un'epoca nella quale **la guerra, il genocidio, le deportazioni di massa sono tornate e promettono di estendersi e intensificarsi attraverso l'olocausto** nucleare o il collasso climatico.

Prendiamo atto che tutti i capovolgimenti avvenuti con la violenza (le rivoluzioni) hanno stabilito un nuovo ordine ma, infine, sono falliti. In un momento storico come l'attuale, caratterizzato da una ripresa del fascismo e dalle atrocità delle guerre - usando una categoria non politica, dalla vittoria del Male sul Bene - : è un'opzione praticabile quella di limitarsi a resistere alla barbarie dilagante? O si tratta di rassegnazione?

Perché tutti i movimenti, per la pace, per il cambiamento, sono destinati a soccombere di fronte al dilagare del neoliberalismo, dello smantellamento dello stato sociale, delle disuguaglianze sempre più aspre, delle povertà, del dilagare di un "io" di fronte a un "noi".

Le parole di Papa Francesco: alzare la bandiera bianca per **negoziare**, sono parole rivoluzionarie, di amore, di pietà. Di fronte all'inevitabilità della guerra, e dei morti, negoziare introduce una possibile altra via: quella di far prevalere la vita rispetto alla morte, l'accordo rispetto alla guerra, l'amore rispetto all'odio. Tutt'altro che resa, che sottomissione al potere del nemico, come affermano, in mala fede, i media e i Capi di Stato di tutto il mondo. Si

tratta di una concezione alta che dà onore e forza al più debole dei duellanti.

Quante vite, quante sofferenze potrebbero essere risparmiate con questo gesto di dignitosa umiltà? Chi confonde il negoziare con la resa è chi non partecipa alla guerra, ai suoi atroci massacri e guarda il campo di battaglia dall'alto di una collina, o, peggio, è chi ha interesse a fomentarla, a ricavarne profitto. Così sono gli Stati schierati perché il conflitto continui, fino al paradosso: che con una mano distribuiscono armi e con l'altra aiuti umanitari, perché la fabbrica di armi continui la sua mortifera produzione

Resta - afferma **Bifo** - l'opzione praticabile dell'esodo, la forma di lotta più antica contro il Potere. **Esodo** come altra forma di rivoluzione: sottrarsi dai modelli di lavoro, di vita, di sfruttamento, di repressione e di violenza e soprattutto di guerra. Un esempio è il film di **Wim Wenders**, *Perfect days*, dove il protagonista - dopo le dimissioni da un lavoro ben remunerato ma alienante - sembra felice del suo lavoro umile di chi pulisce le toilette pubbliche di Tokyo, e sorride al sole tra le foglie; la sua è una rinuncia alla socialità, alla lotta, una resa al mondo così com'è? O un esodo dalle barbarie quotidiane?

“Ha qualche efficacia l'azione volontaria? E più radicalmente: è possibile l'azione volontaria? ma alla fine dobbiamo porci la domanda più difficile: è possibile un pensiero felice nell'orizzonte dell'estinzione? Se riusciamo a rispondere sì a questa domanda,

allora dobbiamo riformulare il ruolo dell'azione consapevole nella prospettiva auspicabile di un esodo di comunità autonome capaci di porsi il problema dell'autodifesa in un'epoca che si annuncia all'insegna della guerra civile globale¹".

Vivere con la prospettiva di una sesta estinzione può non generare paura, panico, bensì consapevolezza di aver superato i limiti come l'Odisseo quando varcò le colonne d'Ercole. Ma vivere come? Questa è la domanda. Rinunciando alle mode effimere, al consumismo, allo spreco di risorse, con parsimonia e sobrietà.

Molti giovani hanno adottato questo tipo di resistenza, abitando paesi e luoghi abbandonati, coltivando la terra, vivendo in comunità, lontano dai modelli economici dominanti. Di queste resistenze ne hanno ben scritto antropologi come Vito Teti (*Restanza*, non significa resistere?), storici come Rossano Pazzagli (l'amore per i luoghi) e territorialisti come Alberto Magnaghi (contro l'invasione metropolitana). Altri hanno parlato di ritorno ai borghi con un linguaggio da romanticismo

cinico, magari con l'obiettivo di nuovi terreni da depredare per continuare a fare profitti.

Comunità dovrebbe essere l'altra parola che fa rima con resistere. Comunità agricole che hanno legami profondi con il territorio, un "territorio che il popolo aveva coltivato, umanizzato, strappato all'anonimia e alla selvatichezza trasformato in un "paesaggio culturale" fatto di relazioni umane, usi, valori, tradizioni, modi di pensare, di cucinare, di abitare, di vivere, di narrare, di mantenere ambienti, risorse e paesaggi, di costruire forme religiose e giuridiche"².

Un territorio, una terra che è diventata campo di battaglia che accoglie morti, fratelli duellanti, un territorio saccheggiato, vilipeso, mortificato, violentato. Come la biosfera danneggiata che oscilla pericolosamente intorno alla sua posizione di equilibrio, pronta a scacciare la specie aggressiva che gioca, una *hybris* potentissima, a fare Dio.

Cambiare il mondo è la più bella delle avventure che l'uomo possa augurarsi, ora più che mai necessaria.

¹ F. Bifo Berardi, *Il giorno prima del diluvio*, su *Effimera*, 11 settembre 2020

² L. Marchetti, *Le madri, la Matria, la Natura Madre*, in (a cura di T. Drago, E. Scandurra), *Cambiamento o Catastrofe? La specie umana al bivio*, p. 213

Resistere alla deriva neoliberista

Una riflessione sul ruolo della formazione e della ricerca nel ventennale della Fondazione Metes

Dobbiamo prendere atto che negli ultimi cinquant'anni il progetto egemonico che ha preso nome di **liberismo** ha purtroppo stravinto! Come lo definisce la politologa **Nancy Fraser** "il capitalismo cannibale" o come dice il sociologo e fisico **Marco D'Eramo** che parla di dominio, si tratta di una guerra invisibile dei potenti contro i sudditi.

Nel disegno e nel programma del capitalismo neoliberista il lavoro è stato sempre più ridotto a merce, lavoro povero, svalorizzato e malpagato, utilizzato come leva per la competizione internazionale e non come strumento di redistribuzione della ricchezza, un mondo in cui la ricerca del profitto e il mercato senza regole producono miliardi di nuovi poveri e mettono in discussione le stesse possibilità della vita umana sul pianeta.

Come è avvenuto tutto ciò? Noi tendiamo ad attribuirlo a megatrends, alla globalizzazione, alla nuova rivoluzione industriale dei computer, a fenomeni oggettivi e statistici, alle crisi. Invece il fatto è che una guerra è stata combattuta. È stato un percorso lungo, ci hanno messo cinquant'anni e forse in questi anni, a parte la supplenza del sindacato, anzi della CGIL, la "sinistra" non ha agito abbastanza gli anticorpi e non ha agito abbastanza impegno perché era convinta che il pensiero di "sinistra" fosse il pensiero dominante, e non ci si è resi conto delle tendenze di lungo periodo, e non ci si è preoccupati di che cosa invece il neo liberismo faceva, occupando le accademie del pensiero, il mondo economico, le imprese e sostituendo la centralità del sistema produttivo con la finanza e poi occupando la cultura con il

tentativo di uccidere il pensiero libero delle università, fino a schiacciare anche la ricerca e lo studio ad uso e consumo della propaganda a consenso elettoralistico.

Le conseguenze sono state quelle di creare un mondo in cui sempre più forti e prevalenti appaiono i valori della competitività e dell'individualismo, un mondo in cui entrano in crisi i valori della solidarietà, della comunità e dell'uguaglianza.

In questo quadro di trasformazioni si inserisce il più grande mutamento del XXI secolo: il passaggio della conoscenza da attività che libera ed emancipa a elemento performante e "abilitante" del sistema capitalistico della produzione di merci e servizi dentro una fase di accelerazione dell'innovazione tecnologica, in particolare applicata alla robotica e all'intelligenza artificiale.

Qual è il nostro compito oggi? Quale il nuovo modello di resistenza?

Giuseppe Di Vittorio al Primo Congresso delle organizzazioni sindacali dell'Italia liberata tenutosi a Napoli all'inizio del 1945 condivise questa importante intuizione: "il sindacato deve promuovere discussioni, assemblee, far partecipare i lavoratori alla vita sindacale, deve essere la espressione libera della massa. È attraverso una vita sindacale così concepita, non attraverso il burocratismo che si debbono formare e si formeranno i nuovi dirigenti". Così come quando Bruno Trentin decise di costituire l'IRES, sapeva che il sindacato per

poter avere un suo punto di vista su quello che accade ed essere capace di costruire un suo progetto di trasformazione politica della società doveva saper coniugare attività di ricerca con le attività di formazione.

Qual è dunque il compito della ricerca, dello studio e della formazione sindacale? Quello di aderire all'ordinarietà, quello di rispondere ai bisogni del momento, quello di tracciare strade, quello di avere la capacità di lettura anticipatoria dei processi di trasformazione e di cambiamento o quello di saper leggere i nuovi bisogni o anche quello di saper leggere, anche in chiave critica le dinamiche delle stesse organizzazioni sindacali?

Penso innanzitutto che il nostro compito non debba finire nel "qui ad ora", ma avere chiaro che se ci hanno messo 50 anni a rovesciare il sistema politico economico e sociale, abbiamo necessità di un pensiero lungo e di strategia, ma essenzialmente dobbiamo assumerci una responsabilità.

Oggi la nostra battaglia deve essere mirata alla redistribuzione dei grandi profitti generati dalla globalizzazione e alla battaglia contro la precarietà.

E dal punto di vista culturale la nostra battaglia deve essere quella di seminare per riconquistare l'egemonia culturale.

Agire tenendo i piedi per terra nella quotidianità, nell'ascolto delle persone che "per vivere hanno bisogno di lavorare" ma allo stesso tempo avere capacità di visione, imparare a

leggere non solo il tempo presente ma, attraverso le esperienze del passato, saper leggere il futuro.

Cercare di capire come cambia il lavoro e come cambia il rapporto tra impresa, lavoratrici e lavoratori a fronte delle innovazioni tecnologiche e degli impatti dei cambiamenti climatici, come sta cambiando il rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro, come sono cambiati i bisogni delle nuove generazioni, sono solo alcuni tra i tanti temi delle elaborazioni e dei momenti di approfondimento da cui dovranno derivare nuove pratiche di coinvolgimento e di rappresentanza.

Oggi la sfida che abbiamo di fronte è quella di interpretare le dinamiche globali e mettere in campo azioni locali affinché il bisogno di equità, giustizia e solidarietà divengano valori condivisi e prevalenti e il sempre più accelerato processo di cambiamento che coinvolge il nostro Paese e le disuguaglianze di un modello di sviluppo basato solo su crescita e profitto, necessitano che i contenuti di ricerca e formazione focalizzino su capacità di lettura del contesto per anticipare e contrastare le ricadute negative sul lavoro, sulle sue condizioni e sull'occupazione.

Ciò appare indispensabile per migliorare la capacità di rappresentanza delle organizzazioni sindacali, per contribuire a migliorare le condizioni materiali di chi vive e lavora, per contribuire a un modello di sviluppo sostenibile e solidale, insomma per essere trasformativi, per sovvertire il paradigma sociale, politico ed economico. In una parola: per fare **Resistenza!**

La (difficile) resistenza nella società dei consumi di massa

L'aforisma ben noto di Oscar Wilde sull'idea di poter resistere a tutto tranne che alle tentazioni evoca, con felice intuizione, la complessa questione dell'attrattività intrinseca della società dei **consumi di massa**. Perché proprio sulla desiderabilità del consumo in quanto tale si è costruita una prospettiva difficilmente aggirabile da parte di un sistema di mercato che ha la crescita – della produzione, del fatturato, dei profitti – al centro della propria ragion d'essere. Una crescita fondata sull'attrattività dei prodotti, sulla loro piacevolezza, sulla trasformazione dei desideri in bisogni.

Anche il socialismo reale era ossessionato dalla crescita, ma non aveva affatto capito il suo lato *sexy*: non di solo pane si vive, e ha fatto mancare anche quello, alla fine. Il capitalismo no: ha saputo vendere l'utile e, subito dopo, l'inutile, trasfigurandone lo status; **Albert Hirschman** lo aveva ben capito nell'applicare il suo straordinario schema *exit, voice and loyalty* al crollo subitaneo del sistema sovietico e dei suoi satelliti; voglia di libertà, sì, ma anche di entrare al *Kaufhaus des Westens* di Berlino Ovest e immaginare (in un primo momento solo immaginare) di scivolare tra i piani di quel magnifico edificio traboccanti di beni più o meno necessari, di vestiti di lusso e di grassi salsicciotti, di ammenicoli vari e di bella gente del 'mondo libero'.

La spallata al Muro ha aperto una breccia dalla quale si accedeva a ciò che il triste socialismo reale non riusciva più a nascondere ai suoi

cittadini impegnati nella fila per entrare in negozi semivuoti, ossia la scintillante società dei consumi di massa.

Come dar torto a loro, ed anche a tutti gli altri abitanti del pianeta ai quali l'Occidente capitalista aveva indicato la stella polare dello sviluppo, quando il modello era quello dei vari *boom* economici, della motorizzazione di massa (delle BMW però, non delle Trabant), della elettrodomesticazione delle case, dell'ingresso nel turismo di massa (sì, alla conquista dei *paradisi* del jet set, ora disponibili a prezzi stracciati anche per il travet più periferico), dei *mall* dove tutto era a portata di mano e di portafoglio (guidati dall'oracolo moderno, la pubblicità onnipervasiva), dell'*usa-e-getta* come metafora del lusso di potersi permettere lo spreco, della salute e della felicità istantanea sempre più per *via chimica*, della crapula come non ci fosse un domani, della morte dell'idea stessa di limite, oramai associata al pensiero di individui tristi, torvi, rancorosi e alla fin fine *noiosi*?

La società dei consumi di massa è la società del piacere: **George Ritzer** l'ha chiamata la predominanza del *nulla* sul *qualcosa*, dove il nulla non è affatto brutto, anzi, così come i *nonluoghi* di **Marc Augé** non sono i luoghi *brutti*, anzi, sono gli **spazi dei flussi**, dell'iperconsumo, della velocità – altro mito fondante quest'ultimo della contemporaneità consumistica.

I desideri/bisogni sono spesso associati all'età infantile, dove il confine tra i due non è sempre definito e il piacere diventa necessità: il mercato lo ha ben capito ed ha aperto la **nuova frontiera dell'adultescenza**, come abbiamo scritto tempo fa su Nautilus ricordando il lavoro di **Barber**: spostare sempre più avanti nel tempo della vita la (comprensibile) spensieratezza infantile e adolescenziale vogliosa di tutto e che tutto vuol ottenere (e che non ha l'obbligo, ovviamente, di interrogarsi sui mezzi per ottenere ciò che si vuole) e arretrare verso i più piccoli (adultizzandoli) le esigenze degli adulti stessi, con la medesima brama.

Per gli uni e per gli altri, il consumo diventa il fine e il piazzista capitalista ha già pronto il banco vendita. "Le speranze diventano aspettative e i desideri diventano rivendicazioni" ricorda il Maestro **Illich**: quando è successo che il desiderio di comunicare (o la speranza di avere qualcuno con cui comunicare) è diventato il diritto al cellulare di ultima generazione, con la relativa certezza di obsolescenza entro pochi mesi? La macchina del consumo ha intercettato un istinto diremmo basilico (e piacevole) di relazione e lo ha trasformato in un perfetto meccanismo del **produci e consuma**, apparentemente fondato sull'infinita riproducibilità dello stesso; ma del resto **Ulrich Beck** lo aveva fatto notare: la seconda modernità *radicalizza* le tendenze della prima e con esse porta quel 'progresso' – qualunque cosa si intenda con questo termine – nell'area del *rischio* e dunque il comfort conquistato può diventare il nostro peggior nemico.

Non perché lo si percepisca come tale – anzi, il contrario – ma perché usura il nostro pianeta sgretolando progressivamente l'idea di *limite* senza che quasi nessuno, ed in primo luogo i suoi maggiori beneficiari e la pletera globale degli aspiranti tali, comprenda la pericolosità della sua scomparsa dal nostro orizzonte delle

opportunità. L'imperativo della contemporaneità è il *no limits*.

Eppure, il consumo (una delle sue etimologie è drammaticamente chiara: *prendere, togliere interamente, ossia distruggere*) chiama ad un esercizio di autoriflessione: è inevitabile, nello svolgersi della vita che si nutre dell'altro da sé per mantenersi, ma autofago, se perde di vista la soglia oltre la quale si ritorce contro la vita stessa, se non si cura della ri-generazione, della ri-sorgenza.

Come interpretare altrimenti l'inazione contro il cambiamento climatico, in nome del *diritto alla crescita* (anche nella variante truffaldina del diritto allo *sviluppo*)? Come concepire il depauperamento degli elementi vitali – aria, acqua, suolo – nel nome della produzione di sempre maggiori quantitativi di merci, di abitati, di ambienti artificiali? Come spiegare l'usura dei paesaggi, degli esseri umani, del resto del vivente sull'altare degli idoli del profitto, della velocità, della bulimia alimentare?

La **resistenza all'epoca del trionfo del consumo** e dell'iperconsumo come stile di vita, realizzazione del sé, mercificazione dell'esistente e rappresentazione pornografica del bisogno/diritto al piacere nella sua declinazione solipsistica è una resistenza difficile, complessa e anche per molti versi ambigua, perché il capolavoro del progetto mercatistico è stato quello di sostituire al '**penso dunque sono**' un più desiderabile e desiderato '**consumo, dunque sono**', in cui tutti noi siamo più o meno coinvolti. Come Walt Kelly fece dire al suo Pogo in occasione del primo Earth Day – il 22 aprile del 1970 -, '*We have met the enemy, and he is us*'.₂

Ecco perché questa resistenza è difficile ma, ovviamente come la Storia dimostra, talvolta anche inevitabile.

Abbiamo citato:

M. Augé, *Nonluoghi*, Elèuthera 2018

B. Barber, *Consumati*, Einaudi 2010

U. Beck, *La società del rischio*, Carocci 2013

A. O. Hirschman, *Lealtà, defezione, protesta*, Il Mulino 2017

W. Kelly, *Pogo: We have met the enemy and he is us*, Simon & Schuster 1987

I. Illich, *Bisogni* in W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Castelvechi 2022

G. Ritzer, *La globalizzazione del nulla*, Slow Food Ed. 2005

O. Wilde, *Aforismi*, Dalai Ed. 2006

Costruire il diritto all'abitare

Come noto, in Italia non si fanno politiche per l'abitare da molti anni. Il **diritto all'abitare** sta diventando progressivamente nel tempo un fattore di disuguaglianza e una possibilità concreta e di qualità per sempre meno persone.

Un'ingiustizia sofferta in primo luogo dai più vulnerabili, ma che coinvolge, quindi, in misura crescente fasce sempre più ampie di popolazione che per via delle loro condizioni non possono accedere e vivere in case dignitose, sicure, salubri ed economicamente sostenibili. Un'ingiustizia alimentata per di più, dalla carenza e cattiva qualità dei servizi essenziali disponibili (scuola, mobilità, salute). Si pone quindi l'attenzione sull'accesso ad un abitare funzionale e sostenibile, come diritto, ma anche come strumento di contrasto delle disuguaglianze e supporto a processi di crescita individuale e della società in senso lato.

Questa situazione non è frutto di casualità ma l'esito di un lungo concatenarsi di scelte susseguitesesi nel tempo: a partire dagli anni '90 il problema della casa gradualmente scompare dall'agenda pubblica e dal dibattito disciplinare, con una drastica contrazione dei finanziamenti, della produzione di nuove abitazioni di edilizia residenziale pubblica e delle attività di riqualificazione e adeguamento del patrimonio esistente. Negli ultimi decenni sono mutati non solo i profili sociali dei beneficiari di abitazioni pubbliche, ma ha subito modifiche anche il senso dell'abitare in generale e il ruolo della casa nei percorsi di vita e di lavoro delle persone. Pensiamo ai temi dell'abitare

temporaneo, agli studenti, alla coabitazione, alla cosiddetta "fascia grigia", al problema degli anziani, alle pressioni dovute alla gentrificazione, alla turistificazione e al diffondersi degli affitti brevi.

Abitare poi non è solo la casa, ma un complesso di esigenze connesse alla qualità dell'abitare, ai contesti urbani, all'accessibilità a tutte le opportunità della città, alla disponibilità di servizi e attrezzature, all'occupazione e al lavoro. Il disagio abitativo riflette la difficoltà di vivere in una società in cui il *welfare* sta arretrando paurosamente, lasciando in difficoltà tantissime persone.

La situazione è diventata emergenziale. Basta pensare che in Italia ci sono circa 650 mila famiglie in attesa nelle graduatorie comunali per l'accesso ad una casa popolare (circa 1,4 milioni di persone). E poi il numero vertiginoso degli sfratti, le persone senza fissa dimora, il problema del mercato degli affitti, ecc.

L'attuale governo ha cancellato i contributi di sostegno all'affitto e alle situazioni di morosità incolpevole. Si è preso un piccolo impegno per la casa, ma che si concretizzerà solo tra due anni e con un piccolo finanziamento destinato alla sola edilizia residenziale sociale, coinvolgendo in questa operazione i soli costruttori privati. Niente per una politica veramente pubblica e a favore delle famiglie più in difficoltà e più svantaggiate.

A fronte di questa situazione così difficile e drammatica, tanti soggetti della società civile, del terzo settore e della cittadinanza attiva si

sono mobilitati da tempo e stanno progressivamente strutturando la propria collaborazione e

la propria azione, anche valorizzando il tanto lavoro che stanno già facendo e le tante esperienze positive e innovative che stanno conducendo. La società civile è sempre più avanti delle politiche pubbliche.

Le “**resistenze**” si realizzano anche costruendo “**dal basso**” un mondo diverso e sperimentando le alternative. Certo, poi, servono le politiche pubbliche e su questo bisogna richiamare le istituzioni e la politica.

Una prima esperienza particolarmente importante in questo senso è stata quella condotta con il coordinamento del **Forum Disuguaglianze e Diversità** e che ha portato alla realizzazione di un Osservatorio nazionale sulle politiche abitative e di rigenerazione urbana, che ha elaborato e presentato un documento di

proposte di politiche pubbliche sull’abitare³. Dal luglio dell’anno scorso si è avviato un percorso che ha visto impegnata vasta parte del mondo del terzo settore, della società civile e della cittadinanza attiva e che sta portando (dopo un primo incontro a Roma il 20-21 ottobre 2023) ad un grande incontro nazionale, il Social Forum nazionale dell’Abitare in programma dal 18 al 20 aprile 2024. Una piattaforma comune è stata elaborata in una lunga serie di incontri preparatori ed ora si mira a discuterla insieme in un’occasione comune di scambio e riflessione per lanciare al Paese una proposta di politiche pubbliche, ma anche un’agenda di iniziative condivise e una struttura stabile di coordinamento per un lavoro comune da sviluppare nel futuro⁴. Un’esperienza unica in Italia e in Europa.

³ Cfr.

<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/osservatorio-nazionale-sulle-politiche-abitative-e-di-rigenerazione-urbana/>.

⁴ Per tutte le informazioni, i documenti, il programma e i link cfr.

<https://www.cnca.it/events/social-forum-sullabitare/>.

Resistere (non) è possibile

In fuga dalla scuola: i tormenti di chi ha scelto, come atto politico, di sottrarsi ad una «missione impossibile» (se vissuta come mera resistenza individuale).

Questo pezzo è, almeno in parte, la cronaca di un mio trauma: il fatto che non sia stato un accidente casuale o subito per volontà altrui, ma uno strappo consapevolmente meditato, non lo rende meno difficile da elaborare. Quando, per più di quarant'anni, si costruisce la propria identità a partire da un'idea forte (per quanto, con gli occhi di oggi, emotiva e romantica) di *vocazione*, è operazione complessa e a tratti dolorosa rileggere la propria vita a partire dall'ultimo atto, ovvero una decisione che molti potrebbero interpretare come una resa o, peggio, una fuga.

Ho sempre predicato contro la retorica dell'insegnamento come *missione, privilegio e mestiere più bello del mondo* perché, a mio modo di vedere, l'insegnante dovrebbe essere considerato non un apostolo, ma un **professionista competente** e adeguatamente **riconosciuto** e **remunerato** per la delicatezza del suo compito: tuttavia, mi rendo conto che, nel ricordare che cosa mi abbia spinto a scegliere questa strada, non riesco del tutto a sottrarmi ad un'idea quasi religiosa (beninteso, la religione laica delle *humanae litterae*) di illuminazione e chiamata.

So bene che si tratta di un'illusione e ho imparato dai miei studi di sociologia che le nostre decisioni solo in minima parte sono così libere e disinteressate come crediamo, ma sono di fatto plasmate dall'inconscio sociale e culturale che ha tracciato la nostra strada ben prima che ne potessimo avere consapevolezza. Eppure, è necessario al nostro equilibrio che quel

che facciamo abbia un senso, nella duplice accezione di *significato* e *direzione*: per me, entrare in classe e *costruire relazioni* con gli studenti a partire dall'esperienza culturale e storica dei testi che affrontavamo insieme era un puntello esistenziale sufficiente a farmi sentire appagata. Soprattutto, era una quotidiana battaglia politica, nel senso più alto del termine, che mi pareva valesse la pena di essere combattuta in quel luogo (l'aula) e con quegli strumenti (gli specifici linguaggi e le ermeneutiche della letteratura, della storia, della filosofia). Eppure, ho scelto di andarmene.

Solo qualche giorno fa, durante un convegno promosso da Snals - Confsal a proposito di innovazione tecnologica a scuola, la presidente di Indire (Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa, l'organo preposto alla documentazione educativa e di fatto alla formazione in servizio del personale scolastico) Cristina Guerra ha affermato, a proposito del rapporto fra scuola e le nuove sfide connesse all'Intelligenza Artificiale: «Il docente non sarà sostituito [dall'intelligenza artificiale e dall'innovazione tecnologica nel suo complesso], ma cambierà ruolo, da *guardiano della conoscenza* a *coreografo dell'apprendimento*».

Questa definizione del **ruolo del docente** (apparentemente una citazione introdotta da un vago «qualcuno ha detto»), così suggestiva nel suo sottinteso metaforico, è solo l'ultima di una lunga serie di formule che tendono a demonizzare e sminuire la parola «**conoscenza**» a favore di una certa idea di apprendimento privo di oggetto, il cui senso può essere sintetizzato nella formula, affascinante quanto vaga, «imparare ad imparare».

Il fatto è che «**conoscenza**», nella nuova visione definita dalla cosiddetta «**didattica per competenze**» (di fatto il paradigma imposto dalle scelte ministeriali sia di destra che di sinistra, in termini di regolamenti, indicazioni, certificazioni, valutazione degli apprendimenti etc.) è interpretata come sinonimo di «**nozionismo**», ovvero apprendimento passivo, astratto, acritico, non operativo, non spendibile nella pratica, destinato a rapida obsolescenza, di fatto inefficace. Da questa idea deriva il ritratto grottesco del docente del passato come occhio guardiano di un sapere cristallizzato, sacralizzato, mnemonico, statico e dogmatico, reso tanto più inutilizzabile dal progredire delle nuove tecnologie. La didattica per competenze implicherebbe al contrario un approccio attivo, laboratoriale, con il docente che riveste, appunto, il ruolo di «**facilitatore**».

Importa poco che il pensiero astratto perda valore rispetto ad un *saper fare* vuoto di contenuto ma utile nel plasmare una forza lavoro precaria, flessibile, intrappolata fra i due poli dello sfruttamento e del consumo, mentre i saperi disciplinari tradizionalmente trasmessi a scuola finiscono per essere residuali: infatti, il tempo dedicato alle discipline è costantemente eroso da una progettualità ipertrofica e disorganica (la scuola come «**progettificio**»), nonché dalle varie educazioni (a cominciare dalla vaghezza e inefficacia dell'educazione civica).

Il docente «facilitatore» (o, se più piace, «coreografo dell'apprendimento»), strangolato fra l'altro dalla moltiplicazione delle incombenze burocratiche che non hanno nulla a che fare con l'autentico lavoro in classe, ha veramente poco spazio per aggiornarsi, studiare ed eventualmente sperimentare approcci didattici diversi (si badi bene, non necessariamente tradizionali e «vecchio stampo»!) rispetto a quello che di fatto è una didattica di Stato molto più invasiva degli antichi «programmi ministeriali».

Lo ammetto: avendo un'alternativa, ho scelto di rinunciare al combattimento. Ho definito il mio pensionamento «obiezione di coscienza», visto che i margini di resistenza mi parevano sempre più esigui. Credevo che il sistema

potesse essere ostacolato dall'interno, mi sono resa conto che, al contrario, era il sistema che stava inesorabilmente cambiando il mio modo di essere docente: restare mi è sembrato, a un certo punto, una forma di complicità.

Ma la questione è ben più grave del semplice disagio personale di qualcuno che, come me, ha scelto il «gran rifiuto» con la speranza che non si trattasse, appunto, di una forma di ignavia. In realtà, non sono pochi i colleghi, giovani e non, che non si riconoscono nel paradigma educativo neoliberale nel quale si radicano i fenomeni sommariamente sintetizzati nei paragrafi precedenti: insegnanti che vorrebbero ancora credere in una loro funzione «intellettuale», che non accettano la rappresentazione caricaturale della conoscenza come inutile fardello di nozioni, che ancora studiano e sperimentano, che credono nel potere emancipatore del sapere, che non sono le severe sentinelle di un passato per niente rimpianto, ma vorrebbero essere, in qualche modo, esempi di pensiero autenticamente critico. Il problema è che queste energie, queste possibilità di resistenza, sono sempre più disperse, frammentarie, incapaci di fare rete, prive di credibili referenti politici. Persino le occasioni di dibattito e di confronto democratico all'interno delle comunità scolastiche (il collegio dei docenti, i consigli di classe, il consiglio di istituto) sono ormai svuotate di senso e ridotte a meri atti certificatori di decisioni prese altrove, come è inevitabile che accada in una scuola obbediente a logiche aziendalistiche.

Dunque, si va avanti, in qualche modo, mentre la scuola, da argine imperfetto verso la **deriva tecnocratica** che caratterizza la nostra società, inesorabilmente si trasforma in un dispositivo organico alla governamentalità neoliberale e in uno strumento di disciplinamento delle coscienze non solo degli studenti, ma anche degli stessi docenti. La cui formazione, in entrata e in servizio, è ispirata a poche parole d'ordine: didattica laboratoriale, competenze, innovazione tecnologica, transizione digitale... Il problema, tuttavia, non è tanto la natura degli strumenti didattici utilizzati (nessuno, per esempio, vuole negare la necessità di educare criticamente i ragazzi e le ragazze alla complessità

dei nuovi scenari comunicativi plasmati dall'intelligenza artificiale e dalla manipolazione algoritmica dei dati) , quanto la mancanza di accordo sulle conoscenze davvero significative, visto che i contenuti dell'apprendimento sono diventati sostanzialmente indifferenti, e quel che conta non è tanto ciò che si impara, quanto il conseguimento delle skills (soft e hard) indispensabili per funzionare come acquiescenti ingranaggi della macchina produttiva.

E a questo punto bisogna ammettere che pretendere da parte del mondo della scuola di

resistere a questa deriva è quantomeno irrealistico, se analoga resistenza, culturale e politica, non si costruisce nella società nel suo complesso. La scuola non è altro che il riflesso e il prodotto di un mondo sociale sempre meno equo, via via tentato da derive autoritarie, orientato al profitto e allo sfruttamento, incapace di venire a capo delle proprie contraddizioni, frammentato, individualista, competitivo, allo stesso tempo miope verso il futuro e smemorato rispetto alla propria storia antica e recente. Non è una situazione definitiva o irreversibile, ma costruire un'alternativa credibile non sarà di certo un compito breve o semplice.

Sul paese sventola bandiera bianca

Le bandiere delle “resistenze” hanno iniziato a contraddistinguersi per il colore rosso a partire dal 1832, quando a **Merthyr Tydfil**, nel Galles, divenne il simbolo dei sanguinosissimi scontri tra i minatori e la polizia privata pagata dai proprietari delle miniere. Nelle piazze di molti paesi italiani e sui palazzi municipali è facile oggi invece vedere sventolare, accanto al tricolore e in qualche caso alla bandiera europea, un terzo vessillo di colore arancione. Questa è un riconoscimento che dal 1998 viene conferito dal Touring Club Italiano (in seguito **TCI**) ai piccoli comuni dell'entroterra, che si distinguono per un'offerta di eccellenza. “È stata pensata – si legge nel sito dedicato – dal punto di vista del viaggiatore, e viene assegnata alle località che non solo godono di un patrimonio storico, culturale e ambientale di pregio, ma che sanno offrire al turista un'accoglienza di qualità”. I Comuni che ambiscono ad ottenerla si candidano tramite una piattaforma online e poi si attiva, da parte del TCI, un'analisi della località, con una visita sul campo condotta in forma anonima da una squadra di ‘ghost visitor’. Poi viene sviluppata una valutazione quali-quantitativa che verifica oltre 250 criteri, raggruppati in cinque aree, relative agli aspetti rilevanti del sistema di offerta turistica di un piccolo comune: accoglienza, ricettività e servizi complementari, fattori di attrazione turistica, sostenibilità ambientale (azioni intraprese nella gestione dei rifiuti, soluzioni volte al risparmio energetico e iniziative di educazione ambientale, presenza

di eventuali elementi detrattori della qualità paesaggistica e ambientale), struttura e qualità della località (valutazione delle componenti anche immateriali decisive per determinare l'esperienza del visitatore). Quando si ottiene il riconoscimento il comune non è più un ‘paese’, denominazione civile, giuridica ed umanistica, ma diventa ‘**borgo**’, denominazione commerciale e turistica.

Per esperienza diretta, pur non essendo un ‘ghost visitor’, posso testimoniare che molti comuni ‘bandiera arancione’ hanno, chiaramente lontano dai centri storici e dalle trattorie che ospitano le giurie, segni e opere di devastazione paesaggistica, come cave, ecomostri, opere pubbliche e private solo iniziate, e poi sequestrate dalla magistratura per reati penali molteplici, che confliggono con i criteri di valutazione.

Con metodo valutativo e un percorso più o meno analogo, un paese può concorrere ad iscriversi anche all'**Associazione dei Borghi più Belli d'Italia**, fondato nel 2001 dell'ANCI, l'associazione dei Comuni. In Italia, ad inizio 2024, le bandiere arancioni assegnate sono 282, mentre i Borghi più Belli d'Italia nel 2023 erano 363. Nelle Marche, la regione in cui abito, ci sono 28 bandiere arancioni, e 21 Borghi più Belli d'Italia. Il paradosso di queste classifiche, che potremmo definire a tutti gli effetti merceologiche, è che, come nel caso delle Marche, annoverano paesi che purtroppo, a distanza di otto anni dei

terremoti del 2016, non ci sono più; e dei quali la ricostruzione è pressoché ancora ferma al palo. In queste definizioni, classifiche, eventi correlati, non compare mai quello che teoricamente dovrebbe essere il protagonista principale, se non unico, della vita del paese: **l'abitante**. Ma in questa nuova cultura dei borghi, esclusivamente basata su un'economia di consumo e predazione, gli abitanti non servono, anzi spesso sono un intralcio a determinate operazioni imprenditoriali. Basta farsi un giro in qualche borgo più bello d'Italia o bandiera arancione, per avere la consapevolezza che i pochi abitanti che resistono a viverci, nella stragrande maggioranza ultrasessantenni, non hanno più alcun servizio pubblico alla persona che consente di avere in questi luoghi una qualità della vita dignitosa: trasporti, sanità, scuole, uffici postali, sportelli bancari o semplici box bancomat, negozi per fare la spesa che non abbiano prezzi a misura di turista. Quindi vivere in questi paesi potrebbe essere intesa come **un'esperienza di resistenza**; ma concettualmente si resiste contro "qualcosa" o "qualcuno". Un 'qualcuno' che fino a qualche anno fa poteva essere identificato nel potere politico locale, per cui valeva la pena battersi. Ma altro bene che nei paesi è scomparso è la democrazia. È inutile continuare ad eleggere sindaci, subalterni per volontà o per incapacità di fronte a qualsiasi potere economico, ma anche perché sono sempre gli stessi attori politici

del paese che si autoriproducono, o si scambiano temporaneamente di ruolo tra maggioranza e opposizione, eletti semplicemente controllando i voti di poche famiglie del posto; una gestione familistica delle istituzioni locali, le cui fila sono tirate da piccoli rozzi capibastone. Tanto varrebbe in questi luoghi, anzi darebbe più certezze di garanzia e libertà politica, praticare la democrazia aleatoria, ovvero la nomina per sorteggio. Continuare a vivere in questi paesi, è divenuta quindi una esperienza di progressiva resa; perché è comprensibile che chi ancora può, per età o per possibilità economica, alla prima occasione concreta, se ne va. Anche chi magari, anni prima, aveva scelto il paese sperando in un approdo qualitativo e valoriale dell'abitare, considerate le politiche pubbliche oramai tese solo alla gentrificazione, commercializzazione dei luoghi, nuove predazioni del paesaggio e delle risorse naturali ai fini di nuove mirabolanti infrastrutture ed attività industriali spacciate per transizione energetica, grazie anche al PNNR, sta alzando bandiera bianca in segno di resa, in attesa di costruirsi l'occasione giusta per tornarsene via. Lo scenario dell'abitare nei paesi, che per il marketing politico ed istituzionale adesso si chiamano borghi, è reso quanto mai al meglio da una prosa di Franco Arminio di qualche anno fa: "Qui se ne sono andati tutti, specialmente chi è rimasto".

La resistenza per una vera democrazia in Mozambico

Il tema della resistenza in Mozambico non consiste in una novità: pensiamo in primo luogo alla grande lotta contro il colonialismo portoghese, dove sono esistite diverse forme di manifestazione e resistenza a livello economico, sociale e culturale che hanno condotto il Paese alla indipendenza. La resistenza quindi rappresenta un segno importante per il popolo mozambicano. Diverso è parlare della resistenza del dopoguerra, che possiede invece un carattere ben diverso.

Guardando la genesi del processo di democratizzazione in Mozambico, possiamo vedere che è stato un processo estremamente faticoso e che ha condotto ad una guerra chiamata 'dei 16 anni'. Fin dalle sue origini, l'agenda internazionale dell'ONU per la costruzione della pace si è basata fundamentalmente sulla promozione della democrazia, anche se intesa in modo minimalista, con particolare attenzione alle procedure istituzionali, come lo svolgimento delle elezioni.

Al contrario, l'attuazione della democrazia ha spesso polarizzato le società e riaperto i conflitti poco dopo il processo elettorale. Nel frattempo, l'agenda economica e di sviluppo che ha accompagnato queste riforme non ha previsto alcuna preoccupazione per potenziali conflitti sociali e l'enfasi è rimasta sull'agenda neoliberista, accompagnata da problematici processi di privatizzazione che hanno influenzato anche la distribuzione del potere e quindi la democrazia.

Il fatto che si deve analizzare è che il Mozambico nasce come Stato indipendente nel 1975, soltanto con un unico partito (**FRELIMO**) che

è stato riconosciuto a livello nazionale ed internazionale fino a 1990, anno in cui è stata introdotta una nuova costituzione implementando il multipartitismo frutto della guerra dei 16 anni. Cosa ha condotto a questa guerra? questa è una domanda che si riferisce al titolo di questo articolo.

Nel dopoguerra (lotta contro il colonialismo portoghese), nel 1975, il partito al potere (**FRELIMO** - Fronte di liberazione di Mozambico), inizia ad implementare una serie di politiche contrarie a quelle per cui era stato creato, cioè, la protezione del popolo e la realizzazione di politiche democratiche. Il fatto è che si stava concretizzando una nuova forma di gestione del paese sotto l'influenza dell'Unione Sovietica e della Cina, paesi che aiutarono il Mozambico per il raggiungimento dell'indipendenza.

Questa situazione ha creato insoddisfazione in alcuni dei Mozambicani appartenenti al partito, i quali decidono di creare un altro partito come forma di resistenza al tipo di politica che si stava implementando: sorge così il partito **RENAMO** (*Mozambique National Resistance* / Resistenza Nazionale di Mozambico).

Il **RENAMO** inizia una lotta contro il sistema marxista-leninista con la intenzione di promuovere una democrazia popolare e anche il multipartitismo come proposta per non lasciare il partito **FRELIMO** al potere per troppo tempo. Questo conflitto ebbe una durata di 16 anni.

Nel 1991 si inizia il processo di negoziazione tra i due partiti e si arriva ad un accordo sulla necessità di garantire l'attuazione di una

democrazia multipartita, in cui i partiti competono liberamente. In questo frangente, il governo multipartitico era già un dovere costituzionale, sancito dalla Costituzione del 1990, prima che il RENAMO discutesse formalmente la questione con il governo.

Il conflitto portò ad un grande arretramento economico, sociale ed umano del Mozambico ma ebbe anche i suoi vantaggi, come la creazione di un parlamento rappresentativo e l'avvio di un mercato libero. Nel 1994 prende il via la prima elezione presidenziale del paese, dove vince il **FRELIMO** con la maggioranza dei voti – e non poteva succedere diversamente, dal momento che il **RENAMO**, sorto da poco, era un partito nuovo e non possedeva risorse sufficienti per andare alle elezioni e vincerle.

Si può osservare, con il **FRELIMO**, il primato del partito sulla leadership personale. In questo senso, il Mozambico si differenzia dagli altri Paesi africani, in cui i cosiddetti *big man* sono rimasti al potere, a volte per decenni, consolidando il loro potere personale, perché nel partito esiste una successione del Presidente del partito, che deve essere anche il presidente della Repubblica; il potere gira dunque attorno ai grandi del partito (una persona che possiede un potere economico e che ha messo grandi contributi durante le precedenti elezioni del partito, oppure che appartiene ad una famiglia importante con discendenza di un antico militante da FRELIMO) cosa che non è successa con il partito RENAMO, che ha mantenuto il suo presidente fino alla sua morte nel 2018.

In pratica, la posizione del FRELIMO è rafforzata da una serie di elementi e meccanismi congiunturali che contribuiscono a consolidare il potere del partito nella macchina statale e che sono potenziati dal controllo delle risorse economiche e da dinamiche di clientelismo.

In questo contesto, non sorprende che il Mozambico sia nella lista dei paesi con un alto tasso di corruzione. Negli ultimi anni, l'apice del problema della corruzione si è manifestato nello scandalo dei debiti nascosti. Nel 2016, la stampa ha rivelato che le entità a economia mista del paese, create tra il 2013 e il 2014 da un

gruppo di funzionari governativi vicini al Presidente, avevano contratto debiti con garanzie statali senza l'approvazione dell'Assemblea nazionale. Il prestito superava i 2 miliardi di dollari, pari circa il 12% del PIL del paese, ma più della metà di questo era stato nascosto.

Con il nuovo conflitto nel 2014 si decide di avviare un nuovo processo di AGP (Accordo Generale di Pace), però questa volta con nuove politiche, chiedendo una decentralizzazione del potere. Che significa? Significa che il partito doveva governare soltanto nelle regioni dove ha vinto: in pratica, il partito RENAMO doveva governare in tutta la zona nord ed una parte del centro e questo significava una grande perdita per la FRELIMO, perché stiamo parlando delle regioni più ricche del paese. Sembra dunque impossibile che il FRELIMO potesse permettere una situazione del genere.

Per costruirsi una immagine positiva il FRELIMO accetta la decentralizzazione del potere ma, come abbiamo visto, controllando anche il potere giudiziario, il partito cambia alcune regole della costituzione prima della ratifica dell'AGP: fino al 2018, quando la normativa è stata modificata, convivevano i 'comuni urbani', con sindaci e assemblee comunali eletti ogni cinque anni e con un proprio sistema fiscale; e i cosiddetti 'organi statali locali' (province e comuni), i cui rappresentanti politici erano nominati da un livello amministrativo superiore. Ciò ha portato a una situazione in cui le province e i distretti avevano rappresentanti nominati direttamente dal partito di governo (cioè il FRELIMO), che riferivano al governo centrale, mentre i comuni avevano poteri, competenze e risorse autonome. Allo stesso tempo, i comuni erano anche parzialmente subordinati alle province, il che generava uno scontro di competenze e conflitti di gestione.

Lo stato delle cose mostra che questo sistema ha permesso al FRELIMO di mantenere la sua autorità politica e la sua forte presenza in tutto il Paese, influenzando in particolare le dinamiche di potere nei distretti, poiché, a questo livello, la catena di autorità affiliate al partito è

ampia ed estremamente gerarchica. Oltre all'amministratore distrettuale, ci sono altri due livelli di autorità locali in ogni sottolivello del territorio (capi dei posti amministrativi e capi delle località), tutti fino ad allora rappresentanti del FRELIMO.

La democrazia è ancora una utopia per il popolo mozambicano: non si tratta qui di una non

accettazione della democrazia, ma di una lotta contro una falsa democrazia e la resistenza a questa, ancora, è un percorso che i partiti ed il popolo stanno facendo nel tentativo di cambiare non solo il futuro del proprio Paese, ma anche per un nuovo Mozambico dove i diritti saranno pienamente rispettati.

Bibliografia

Manning, Carrie, *The Politics of Peace in Mozambique. Post-conflict Democratization, 1992–2000*. Westport, Londres, Connecticut: Praeger. 2002.

Hanlon, Joseph. 2004. "Do Donors Promote Corruption? The Case of Mozambique." *Third World Quarterly* 25(4): 747-763.

Reaud, B. A. & Bernhard Weimer, "Comparative Assessment of Decentralization in Africa: Mozambique in-country Assessment Report." *United States Agency for International Development*. https://pdf.usaid.gov/pdf_docs/PNADX220.pdf. 2010.

Abrahamsson, H. & A. Nilsson, *Mozambique: The Troubled Transition. From Socialist Construction to Free Market Capitalism*, London: Zed Books, 1995.

Il “Battaglione Mario”: mosaico di lingue, culture e religioni nella Resistenza italiana

La caratteristica principale del “Battaglione Mario”, formazione partigiana dislocata nel versante meridionale del massiccio del Monte San Vicino, a cavallo tra la provincia di Macerata e quella di Ancona, è rappresentata dal suo carattere spiccatamente internazionale. La presenza documentabile di partigiane e partigiani italiani, inglesi, scozzesi, russi, ucraini, montenegrini, sloveni, croati, e poi ebrei italiani, polacchi e cecoslovacchi permette di ricostruire la storia di un vero e proprio *melting pot* resistente, multietnico, mistilingue e multireligioso, operante in una regione spesso apparentemente periferica rispetto ai “grandi” processi storici, tranne che per alcune parentesi, come la **Settimana Rossa** del 1914 o la **Rivolta dei Bersaglieri** del 1920.

La presenza di partigiane e partigiani stranieri è elemento abbastanza comune nella storia della Resistenza italiana e conseguenza della svolta aggressiva in politica estera che ha portato l’Italia fascista ad aggredire l’Etiopia, nel 1935, e poi a seguire la Germania nazista nel sostegno al generale golpista Francisco Franco in Spagna e infine nella Seconda guerra mondiale, come paese aggressore. Proprio a partire dalla fine della guerra coloniale in Etiopia, infatti, in previsione di una nuova, futura e generalizzata guerra da intraprendere, alcune aree montane e pedemontane della penisola vengono selezionate per costruire o allestire campi di prigionia per soldati nemici catturati nei vari fronti e per l’internamento di civili deportati in Italia dai loro paesi d’origine.

Sulla base di una direttiva del Ministero della Guerra e del Ministero dell’Interno questi territori dovevano rispondere ad alcuni requisiti: non dovevano esservi presenti infrastrutture militari strategiche; non dovevano essere attraversati da grandi vie di comunicazione; dovevano essere poco popolati e la popolazione che vi abitava doveva essere poco politicizzata.

Le Marche centro-meridionali, se si escludono alcuni centri produttivi a elevata densità operaia (come le Officine Cecchetti di Civitanova Marche o i Cantieri navali di Ancona, per fare solo due esempi), in quel periodo sono abitate per lo più da mezzadri e contadini, non hanno infrastrutture strategiche e non sono attraversate da importanti vie di comunicazione. Rispondono quindi pienamente ai requisiti richiesti. Nella sola provincia di Macerata sono aperti sei campi: a Pollenza, Petriolo e Treia (per donne appartenenti a paesi nemici); all’Abbadia di Fiastra, nel comune di Urbisaglia (per ebrei e jugoslavi); a Camerino (per ebrei); a Sforzacosta di Macerata (per prigionieri di guerra britannici, statunitensi e di altri paesi Alleati). Altri due campi per prigionieri Alleati si trovano a Monte Urano e Servigliano, in provincia di Fermo, mentre la parte montana della provincia di Ancona ospita il campo di Fabriano, per internati croati, e quello di Sassoferrato. Infine, a cavallo tra le Marche e l’Umbria, a Colfiorito, è attivo il grande campo per internati jugoslavi, detto “Le casermette”,

dove nel 1943 si trovano circa 1500 montenegrini.

Dopo l'8 settembre del 1943, con il collasso dello Stato e dell'esercito, da tutti questi campi migliaia di donne e uomini imprigionati fuggono e, aiutati dalla popolazione contadina, raggiungono le formazioni partigiane che mano a mano si andavano costituendo. Ciò avviene in ogni regione, in ogni territorio dove questi campi erano presenti: in Piemonte come in Toscana, in Emilia-Romagna come, appunto, nelle Marche.

Tuttavia, a rendere sostanzialmente unico il caso del Battaglione Mario è la presenza di un'ulteriore tessera del mosaico di lingue, nazionalità e culture già presenti nella Resistenza italiana, che trova, anche in questo caso, nella conclusione dell'aggressione in Etiopia la possibilità di realizzarsi. Dopo la conquista di Addis Abeba, infatti, nel fascismo e nella monarchia si fa strada l'idea di celebrare il "rinnovato" Impero coloniale, e a Napoli viene allestita l'ultima delle esposizioni coloniali a essersi tenute sulla penisola: la Mostra triennale delle Terre d'Oltremare. Inaugurata il 9 maggio del 1940 e chiusa un mese dopo, con l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, alla repentina partenza per il rientro nella loro terra del

gruppo di libici fatti venire per esibirsi come attrazioni nei vari villaggi indigeni artatamente costruiti, non può seguire quella della più nutrita comunità di somali, eritrei ed etiopici, giunti a Napoli per gli stessi motivi.

Si tratta di circa settanta donne, uomini e bambini e una cinquantina di soldati coloniali. Il gruppo resta confinato in baracche di legno circondate da filo spinato, per tre anni, fino a quando, con l'intensificarsi dei bombardamenti sulla città partenopea, si decide di portarli nelle Marche per ragioni di sicurezza. Sistemati nel campo di internamento civile di Treia, lì li coglie la notizia dell'8 settembre e della fuga del re. Successivamente, anche loro aiutati dai contadini del posto, quattro etiopici fuggono, si uniscono al Battaglione Mario e, insieme, il 28 ottobre del 1943, danno vita a un'azione di guerriglia contro lo stesso campo di internamento, per requisire le armi del presidio militare di sorveglianza e liberare altri prigionieri.

In totale sono dodici i somali ed etiopici che si uniscono ai partigiani, tra i quali due donne. Della loro presenza e della loro attività restano numerose tracce: testimonianze, documenti, lapidi per i caduti e fotografie, come quella qui di seguito pubblicata.



Resistenza

La resistenza con cui ho fatto i conti quasi quotidianamente è quella che Freud definiva come “tutto ciò che l’inconscio frappone al suo svelamento”. Inconscio che quando ha paura di essere scoperto pesca nel suo repertorio dialettico con raffinatezza causidica ed estemporanea improntitudine...La Resistenza di cui voglio parlare, nei giorni in cui altri, più appropriatamente di quanto senta di poter fare io, parleranno e scriveranno della LIBERAZIONE, è una mia resistenza attuale. Dalla quale non so se uscirò vincitore o sconfitto. E che sicuramente sta logorando le mie fibre nervose.

Parlo della mia **privata resistenza alla Pubblicità**. La scrivo con la maiuscola perché la sento come una Persona reale che non ha cognome ma sicuramente ha un corpo, una mente. Una mente perversa e crudele. Che ricorre anche a metodi subdoli e violenti. “Non si interrompe un’emozione!”

Con un punto esclamativo **Federico Fellini** bacchettava le interruzioni pubblicitarie che frammentavano i suoi film nei vari passaggi televisivi delle emittenti private, cosa inimmaginabile nella tv di stato. Altri tempi. E il siparietto era avvertito ancora come qualcosa di innocuo tanto che **Beniamino Placido** rispondeva “L’interruzione a volte è benedetta, ti permette di alzarti dalla poltrona, andare a fare una breve telefonata o prendere il caffè, non tutto il male vien per nuocere, e se proprio non ti vuoi alzare usa il telecomando e fai *zapping*”.

Beata ingenuità di un Beniamino che sognava ancora Carosello. Non sapeva che mostro aveva di fronte. Dopo il primo attimo di sbiottamento tutte le reti si sono fatte furbe e in associazione a delinquere interrompono la trasmissione contemporaneamente.

A questa “maramaldesca” e proterva violenza ho cercato di opporre resistenza con semplici metodi artigianali. Opponendo una fionda al bazooka. Esempio. Un sito si era offerto gratuitamente di darmi le notizie meteorologiche, poi in maniera surrettizia mi bloccava la visione se non accettavo di accogliere anche la pioggia e la grandine dei messaggi pubblicitari. Ho annullato il sito e semplicemente allungando il braccio fuori di casa la mattina registro il grado di umidità, sostituisco le frecce tagliate che indicherebbero la forza ventosa affacciandomi alla finestra con il “levar del viso odorando il vento infido se mai porti odor di ferro o d’uomo” guadagnandoci anche un ripasso a mente de I Promessi Sposi.

Mi sono di valido aiuto i vecchi proverbi maremmani “Se l’Elba mette il cappello (di nuvole) Piombino prepari l’ombrello” infallibili più del compianto Colonnello Bernacca.

La 7 fa un gioco perverso; dopo anni di onorata e affezionata visione mi scrive che se non accetto di vedere una pubblicità centuplicata (cioè non solo presente nello stacco a essa dedicata ma anche con immagini repentine e improvvise che sbucano da ogni dove e che hanno destato la preoccupazione del mio oculista per la mia retina e per la sanità dei muscoli oculomotori) mi permetterà di avere una visione solo parziale dello schermo. Non è male perché posso sentire Floris e Gruber guardando solo i loro occhi senza vedere indici inquisitori o facce patibolari.

E così sono approdato a un nuovo mezzo di comunicazione: la **televisioneradio**, interessante per chi ha trascorso l’infanzia e adolescenza quasi solo coi primi mezzi di comunicazione: piccoli libri e voluminosissima radio. Durante una passeggiata sotto le verdi frasche di

Suvereto il Prof. Settis confidava: “Ebbene, spazientito, io ho annullato la pubblicità alienando il televisore”. Altra tempra d’uomo. Uno slogan non invasivo né perturbante del Manifesto dichiarava: La Rivoluzione non russa (con significato sibillino) e non dorme.

E se invece si obbligasse la Pubblicità a dormire le ore che medici e igienisti

raccomandano, con salutare pennichella pomeridiana, anche russando un po’? Invece di istigare tanti *youtuber* a rimanere insonni per incomprensibili scopi pubblicitari con il pericolo di provocare incidenti mortali?

Buona Liberazione, che nasce sempre dalla Resistenza.

DI LEONARDO LOVATI

Resistere nell'epoca della crisi climatica

Resistere oggi significa valorizzare la fragilità dei nostri legami con le persone e gli ambienti che viviamo. L'unico merito che si può attribuire alla crisi climatica è quello di aver riposizionato l'ego umano, ridando la consapevolezza di quanto sia fragile e interdipendente la sua esistenza. Non era così scontato fino a qualche anno fa che la "natura" si sarebbe ripresa quello che le abbiamo tolto a colpi di catastrofi naturali. Pensavamo però che la fine dell'essere umano fosse stata per mano dell'essere umano stesso, e in questo avevamo più o meno ragione. Modificando così tanto gli equilibri terrestri, l'essere umano è il colpevole di questa crisi mastodontica, ma allo stesso tempo non sarà stata un'azione diretta di qualche Capo di Stato, come potrebbe essere il lancio di una atomica (situazione, comunque, non da escludere a priori data l'aria che tira), a creare i maggiori danni, ma il mondo naturale che pensavamo di controllare. Questa riacquisizione del potere del non umano è una fonte di angoscia molto profonda perché archetipica.

È la stessa sensazione di perdersi nella foresta Amazzonica o di esplorare le profondità del mare, dove il pericolo è sempre latente. Ci ritroviamo quindi in una posizione in cui il nostro volere non può essere scollegato dagli oggetti che ci circondano, ci rendiamo conto che non siamo più noi a plasmarli ma sono loro a

sostenere la nostra visione del mondo. Oltre all'ontologia però, e questa è la parte più importante per chi non si può permettere di vivere nella Foresta Nera mentre fuori c'è il disastro, dobbiamo renderci conto che con l'aumentare delle catastrofi climatiche assisteremo a un aumento di tutti gli altri fenomeni che si accompagnano alle crisi: povertà, morti, aumento delle migrazioni, guerre e carestie. Stiamo per vivere un periodo di disperazione che in Europa non vedevamo dalla Seconda Guerra Mondiale, e che probabilmente sarà peggio. Vedremo perdere il velo di democrazia delle nostre civiltà occidentali, quando ci saranno da gestire flussi migratori interni così cospicui da non riempire nemmeno tutti i Centri di Rimpatrio di un Paese, quando ci sarà da fare la guerra per l'acqua o per il grano. Dovremo incominciare a ragionare allora come quelle persone che abbiamo colonizzato per capire effettivamente come resistere e cosa significa resistenza. Riposizionamento ancora del nostro ruolo nel mondo: l'europeo, e la sua cultura, perde qualsiasi credibilità, se riusciamo a leggere la storia di quello che ci ha portato fino a qui. In numerosi episodi di resistenza delle popolazioni colonizzate vediamo come quello per cui stavano combattendo era qualcosa di molto vitale. La delocalizzazione forzata o la distruzione dei loro territori sacri sono violenze così atroci, e legate alla loro cultura, che

non si sarebbero mosse e mossi con le loro gambe per lasciare distruggere quella terra. Lo stiamo vedendo anche ora con il **genocidio in Palestina**: quelle persone non fuggiranno per essere strappate da tutto ciò a cui tengono.

Alcuni popoli amazzonici parlano di un legame a doppio senso con il territorio sacro: portano qualcosa in loro e qualcosa di loro è rimasta su quella terra.

C'è una connessione molto profonda ai valori che vivono nelle comunità, valori che formano profondamente la loro personalità e modificano il loro agire nel senso di appartenenza, perché sono i legami a mantenere la vita e la loro storia. Le grandi mobilitazioni che ci sono state contro il Dakota Access Pipeline, oleodotto che avrebbe tagliato obliquamente in due parti il Nord e il Sud Dakota, hanno radunato

migliaia di persone da tutto il mondo per protestare a fianco delle sioux, e hanno sputato sangue per non farlo costruire, attaccate dalle milizie private e dai cani. Penso che quello sia un episodio di resistenza a cui guardare per capire di che tipo di relazioni stiamo parlando. Era a rischio la loro stessa vita e lo sapevano. Sapevano quanto era fragile la loro esistenza lì, e allora hanno deciso di difenderla. La nostra esistenza purtroppo è ora ugualmente fragile, e rischiamo davvero che ci venga tolto qualsiasi legame con il luogo in cui viviamo, e perciò la nostra vita. Resistere significa per noi quindi ammettere questa fragilità, rendersi conto che le cose che perdiamo ci influenzano profondamente, e quindi agire per riportare quei valori che si sono persi. Dall'11 maggio saremo a Roma per riportare questi valori, per riconnetterci alla fragilità della nostra esistenza, e resistere. Ti invito a esserci per fare lo stesso.

NELLA STIVA ALTRE LETTURE

ITALIA DIMENTICATA

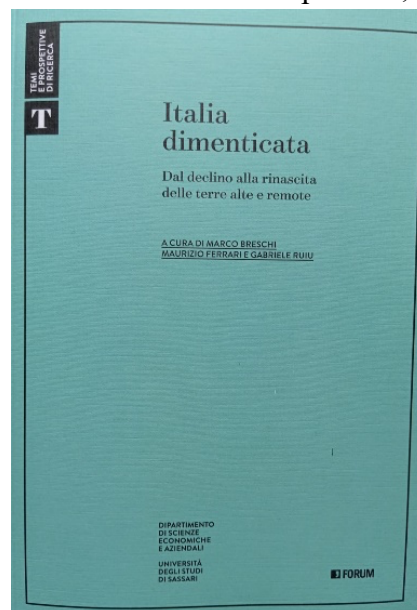
Dal declino alla rinascita delle terre alte e remote

a cura di Marco Breschi, Maurizio Ferrari e Gabriele Ruiu

Forum, Udine, 2023

Dal 1951 a oggi, la montagna è stata vittima di spopolamento, abbandono e disinteresse. Se la popolazione italiana negli ultimi settanta anni è cresciuta di circa dodici milioni di persone, la montagna ne ha perse un milione. Le previsioni suggeriscono che entro il 2080 la popolazione montana si ridurrà del cinquanta per cento e il numero degli anziani e dei vecchi supererà di gran lunga quello dei giovani residenti. Il volume, oltre a mettere in evidenza le difficoltà economiche, demografiche e sociali affrontate dalle comunità delle terre alte, cerca di proporre delle possibili contromisure per evitare l'abbandono di territori ricchi di storia, cultura, biodiversità e risorse ambientali. Tali raccomandazioni sono il frutto di un dialogo tra differenti approcci disciplinari, da quello demografico e sociologico a quello giuridico e aziendale, e suggeriscono alcune idee di immediata attuabilità.

Marco Breschi è docente di Demografia presso il Dipartimento di Scienze economiche e aziendali dell'Università di Sassari, Maurizio Ferrari, insegnante, è presidente dell'Associazione 'Amo la Montagna', Gabriele Ruiu è docente di Statistica sociale presso il Dipartimento di Scienze economiche e aziendali dell'Università di Sassari. Oltre ai testi dei curatori, il libro comprende contributi di Alberto Ezza, Ludovico Marinò, Margherita Sabrina Perra, Andrea Manganaro, Francesco Scalone, Giuseppe Giovanni Scannu, Rossano Pazzagli.

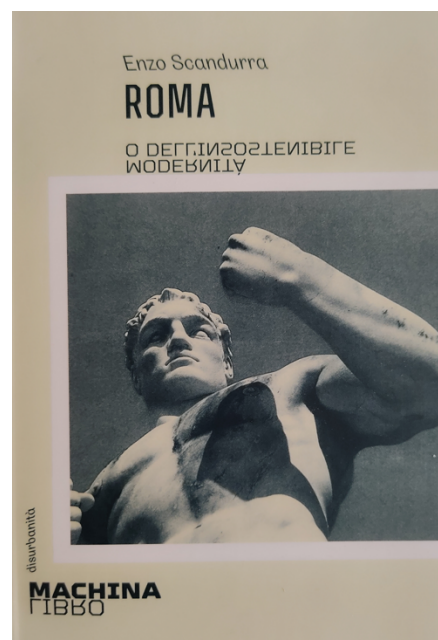


ROMA. O DELL'INSOSTENIBILE MODERNITÀ

di Enzo Scandurra,

DeriveApprodi, 2024

La questione romana, lungi dall'essere stata mai risolta, è al centro di questi saggi, scritti tra il 2013 e il 2023 e apparsi sul *Manifesto*. Diverse amministrazioni si sono alternate alla guida della Capitale, cadendo senza suscitare alcuna nostalgia e senza riuscire a dare risposta ai mali della città: smaltimento dei rifiuti, trasporti urbani, metropolitane, edilizia pubblica, accoglienza dei migranti, lotta alle disuguaglianze e alla povertà. Si sono evocati progetti di modernizzazione per colmare il gap di sviluppo rispetto ai modelli urbani globali, da Milano a Barcellona e Dubai, dando per scontato che la «città eterna» fosse in ritardo e dunque bisognosa di grandi opere e megaeventi. Ma Roma moderna lo è di fatto, basta osservare la sua storia, i suoi gioielli di archeologia, i paesaggi dell'Agro romano attraversato dalla Regina Viarum. Il popolo romano, dotato di ironia e cinismo bonario, lo ha capito da tempo e ha così bocciato queste aspirazioni al nuovismo. I testi di Enzo Scandurra - urbanista, professore all'Università Sapienza di Roma, saggista, narratore e collaboratore di Nautilus - narrano pezzi di questa storia infinita le cui conclusioni sono ancora da scrivere.



MATTEOTTI E MUSSOLINI. VITE PARALLELE. DAL SOCIALISMO AL DELITTO POLITICO

di Mimmo Franzinelli

Mondadori, 2024

A un secolo dal delitto Matteotti, il ricordo del deputato socialista rischia di rimanere confinato alle terribili modalità della sua morte, che hanno fatto di lui un'icona del martirio. A ciò si è aggiunta l'evocazione di una poco convincente pista affaristica sulle ragioni dell'omicidio, che in realtà fu la risposta di Mussolini all'intollerabile sfida di quel tenace e inflessibile avversario che in Parlamento lo contrastava efficacemente. È dunque rimasto trascurato e poco conosciuto il vero Matteotti: il politico animato da un intransigente progetto riformista, il coerente assertore di una lungimirante visione internazionalista, il leader che si espone



anche per i tanti compagni defilatisi quando la lotta diviene senza risparmio di colpi. Questo libro, frutto di una lunga ricerca su documentazione d'epoca, ricostruisce fin nei dettagli la figura di Giacomo Matteotti nella dimensione familiare, nell'affermazione sulla scena nazionale quale implacabile oppositore dell'illegalismo fascista e – prima ancora – del massimalismo socialista. Ma non solo. In parallelo, quasi in un gioco di specchi, il volume illustra i significativi intrecci personali e politici con l'itinerario di Benito Mussolini, dall'iniziale collocazione in area socialista e dalle comuni pulsioni antimilitariste, e poi nelle diversificazioni dinanzi alla Grande Guerra, con una contrapposizione costante e irreversibile sino al tragico epilogo. La ricostruzione di Franzinelli va ben oltre l'arco temporale della vita di Matteotti: segue infatti le tracce degli assassini, approfondisce personalità e ruolo di esecutori e complici, individua i solerti depistatori ed esamina la (momentanea) disgregazione del blocco mussoliniano provocata dallo sdegno per il delitto, spiega le modalità di superamento della più grave crisi politica del Ventennio, svela le mistificazioni del processo alla «Ceka del Viminale» e porta alla luce il persistente legame tra il duce e il gruppo criminale cui commissionò l'eliminazione di quel suo nemico giurato. Un testo documentato e avvincente, che si leva al di sopra dei cliché sulla tragica fine del deputato socialista e dal quale emergono le variegature sfaccettate della personalità di Giacomo Matteotti, un politico che guardava all'avvenire e il cui insegnamento conserva aspetti di persistente attualità.

BELLA CIAO

di Jacopo Tomatis

Il Saggiatore 2024

Bella Ciao è il racconto di un pezzo di storia della musica italiana rimasto volutamente lontano dalle classifiche e dai circuiti ufficiali, ma fondamentale per la costruzione della nostra identità nazionale e politica. Un libro che ci ricorda le appassionanti (e animate) origini di una canzone divenuta inno della lotta per la libertà in tutto il mondo. «Bella ciao» è una e trina. Nell'immaginario collettivo, è il brano simbolo della Resistenza partigiana. I più però dimenticano che è anche il nome di uno spettacolo di «canzoni popolari italiane» che tanto fece scalpore al Festival dei Due Mondi di Spoleto del 1964, e del 33 giri a firma del Nuovo Canzoniere Italiano che quello spettacolo fissò su disco, entrambi con un ruolo cruciale nella diffusione della canzone. In queste pagine Jacopo Tomatis attraversa le vicende del progetto culturale che ruota intorno a «Bella ciao» nella sua triplice forma e ne ricostruisce la fortuna in anni di profondi mutamenti sociali: dalle prime apparizioni durante la Seconda guerra mondiale alla prima versione registrata – quella di Yves Montand –, fino al successo discografico e alla sua trasformazione in simbolo dell'incontro fra politica e musica.

Jacopo Tomatis



ilSaggiatore

Nautilus n. 34

Publicato il 27 aprile 2024